

battaglie sociali



Il periodico delle Acli bresciane
n° 4 dicembre 2023 | Anno 64° - n° 525



IL TEMPO DELLA CURA

Esplode anche il Medioriente,
la terra è vicino al punto di rottura.
È il momento della responsabilità

Indic'è

4

**Filo Rosso
DA UN GRANDE POTERE
DERIVANO GRANDI RESPONSABILITÀ**

di Paolo Ferrari

6

**Filo Rosso
CHIAMARE IL MALE
CON IL SUO NOME**

Intervista a don Flavio Dalla Vecchia

8

**Filo Rosso
ISRAELE-PALESTINA
UNA LUNGA STORIA DI SANGUE**

di Michele Brunelli

10

**Filo Rosso
L'IRAN, LE DONNE
E L'ONDA FUCSIA IN ITALIA**

di Katia Biondi

16

**I segni dei tempi
SONO UNA DONNA,
SONO UNA MAMMA**

di Fabrizio Molteni

18

**Fatti non foste...
SINODO, VALE PIÙ
IL CAMMINO DELLA META**

di Gabriele Filippini

24

**Librarti.
Il caso Kaufmann
Guida per le educatrici
dell'infanzia**

26

**La lettera di compliance
dell'Agenzia delle Entrate**

di Sylwia Kluz

30

**È mio fratello,
ma non mi assomiglia**

di mons. Alfredo Scaratti



In copertina

Composizione digitale a cura di Alessandro Chiarini, grafico, docente di Computer Graphic e Graphic Design 1 Accademia di Belle Arti Santagiulia (Bs) www.aledigitale.com

DIRETTORE RESPONSABILE Paolo Ferrari

PRESIDENTE ACLI BRESCIANE Pierangelo Milesi

OPERAI DEL PENSIERO Francesca Bertoglio, Daniela Del Cielo, Salvatore Del Vecchio, Stefano Dioni, Vanessa Facchi, Andrea Franchini, Veronica Lanzoni, Maurilio Lovatti, Giacomo Mantelli, Antonio Molinari, Fabrizio Molteni, Beppe Pasini, Luciano Pendoli, Stefania Romano, Marco Salogni, Michele Scalvenzi, Fabio Scozzesi, Roberto Toninelli

COLLABORATORI Katia Biondi, Michele Brunelli, Caterina Calabria, Massimo Calestani, Alessandro Chiarini, Gabriele Filippini, Sylwia Kluz, Alfredo Scaratti, Saverio Todaro

DIREZIONE Via Corsica, 165 | Tel. 030.2294012 | Fax 030.2294025 | www.aclibresciane.it

Reg. Canc. Tribunale di Brescia il 24-4-1959 - n. 152

IMPAGINAZIONE GRAFICA E STAMPA G.A.M. di Angelo Mena

Numero chiuso in redazione il 7 dicembre 2023



Pierangelo Milesi
PRESIDENTE PROVINCIALE

L'umano, oltre il fuoco e le fiamme della guerra e della crisi climatica

Mentre scrivo – e temo anche mentre leggo – il mondo è messo a ferro e fuoco. Ucraina, Israele e Palestina, e altre decine di conflitti in una terza guerra mondiale denunciata non più solo dal malato e anziano Pontefice, ma conclamata ormai dall'evidenza tragica dei fatti, che si impone manifesta anche nelle drammatiche e non più celabili conseguenze socio-economiche.

Ferro e fuoco. Tragica e folle combinazione bellica, che oltre a mietere vittime innocenti anche tra i civili, alimenta le fiamme climatiche nelle quali è avvolto da tempo il pianeta, senza che la politica globale riesca ad accettare di assumersi le proprie responsabilità. Per tenere viva la speranza, ci aggrappiamo al richiamo del segretario generale dell'Onu Antonio Guterres durante la Cop28 di Dubai: «Proteggere il nostro clima è la più grande prova di leadership a livello mondiale. Il destino dell'umanità è in bilico. Siamo a chilometri dagli obiettivi dell'Accordo di Parigi, e a pochi minuti dalla mezzanotte per il limite di 1,5 gradi. Ma non è troppo tardi». Possiamo ancora prevenire lo schianto planetario e l'incendio. Abbiamo le tecnologie per evitare il peggio del caos climatico. Abbiamo bisogno di leadership, cooperazione e volontà politica. Con scelte determinate: «Non possiamo salvare un pianeta in fiamme con un idrante di combustibili fossili. Dobbiamo accelerare una transizione giusta ed equa verso le energie rinnovabili», ha ammonito ancora Guterres, richiamando l'impegno a triplicare le energie rinnovabili, raddoppiare l'efficienza energetica e portare energia pulita a tutti entro il 2030.

Siamo di fronte a un mondo ineguale e diviso. Il caos climatico sta alimentando il fuoco dell'ingiustizia. Il riscaldamento globale sta distruggendo i bilanci, facendo lievitare i prezzi dei prodotti alimentari, sconvolgendo i mercati energetici e alimentando una crisi del costo della vita. Il mondo che ci accoglie si sta sgretolando e forse si sta avvicinando a un punto di rottura, con conseguenze che ricadono soprattutto sulle fasce più vulnerabili della popolazione mondiale, con

una stretta connessione tra il problema ambientale e quello sociale. L'ecologia integrale “predicata” da papa Francesco ci dice che siamo inestricabilmente legati a tutti gli altri viventi e non viventi sul pianeta. Nella recente esortazione apostolica *Laudate Deum*, il Santo Padre riprende e sviluppa temi già affrontati nelle sue due encicliche più note, *Laudato si'* e *Fratelli tutti*, quali l'urgenza di affrontare la crisi sociale e ambientale, l'ascolto della scienza, la critica al paradigma tecnocratico, la volontà di costruire un “noi” in grado di prendersi cura della casa comune, mediante il lavoro delle istituzioni internazionali e il protagonismo della società civile. Nell'esortazione il Pontefice ci invita a cambiare stili di vita, a fare comunità e a spingere dal basso sulla politica per una vera conversione ecologica. La contemporanea scienza del clima e la visione moderna e sistemica delle interconnessioni che esistono sul nostro pianeta ci devono spingere verso **la strada della cura reciproca**.

Il valore peculiare e centrale dell'essere umano, affermato dalla tradizione giudaico-cristiana, deve essere oggi interpretato nella forma di un “antropocentrismo situato” fondato sulla consapevolezza che la vita umana è incomprensibile e insostenibile senza le altre creature. Questa visione relazionale pone fine all'idea di un essere umano autonomo, onnipotente e illimitato e permette di comprendere la nostra umanità in maniera più umile e più ricca. Si tratta di cambiare paradigma per trasformare la cultura del consumo e lo stile di vita irresponsabile legato al modello occidentale, attraverso scelte personali e comunitarie, spirituali e sociali in grado di plasmare un diverso approccio alla vita.

Anche questo è Natale. Accogliere Dio nella nostra vita è decidere di attivarci per cambiare stile di vita, modificare il nostro sguardo sulla realtà e sugli altri, nella logica della fraternità come paradigma politico. Con la responsabilità che la pace si costruisce attraverso il recupero di un alfabeto umano della vita, comprensibile proprio a partire dalla cura delle relazioni a noi più prossime.

Da un grande potere derivano grandi responsabilità

Laura Silvia Battaglia: «La reazione di Israele non è più giusta, è sproporzionata»

Paolo Ferrari

Domenica 1° ottobre. Ai microfoni di Rai Radio3, per guidare gli ascoltatori nella rassegna stampa internazionale, c'è **Laura Silvia Battaglia**, giornalista freelance da aree di guerra, collaboratrice di testate nazionali e internazionali tra cui *The Washington Post* e *Al Jazeera*. Una persona che sa di cosa parla e non mette bandierine. È l'ultima giornalista italiana a essere entrata a Gaza prima del 7 ottobre, anche grazie a una buona conoscenza della lingua araba, imparata in anni di studio e in una lunga permanenza in Yemen, suo secondo Paese di residenza per motivi familiari.

«Quel giorno metà della rassegna stampa l'ho dedicata ai settimanali in lingua araba, che discutevano degli accordi di Abramo» racconta la giornalista. «I giornali dell'asse sunnita vicino ai Fratelli Musulmani (Qatar, Turchia) e favorevoli alle politiche filo iraniane e degli Hezbollah libanesi, sostenevano che non era possibile che sull'altare della stabilità dell'area fossero sempre sacrificati i palestinesi. I giornali sauditi, come *al-Sharq al-Awsat*, invece, si chiedevano se la distensione con Israele non avrebbe favorito il benessere regionale. Un nostro ascoltatore, ben noto sul gruppo Facebook di sostegno alle trasmissioni di Radio3, mi fa un appunto: «Come si fa a dedicare metà della rassegna stampa ai giornali arabi?». Sottinteso: che cosa può interessarci del loro dibattito? La questione era così marginale - lo dico ironicamente - che, solo una settimana dopo, l'attacco di Hamas del 7 ottobre sarebbe diventato la notizia globale per due mesi consecutivi».

Un atteggiamento che rappresenta alla perfezione il nostro modo di pensare. E lascia trapelare la mentalità europea ancora coloniale. Come quella degli antichi romani che, dopo aver conquistato tutte le terre allora conosciute, erano convinti che Roma fosse sempre il centro

del mondo. E non si sono accorti che non lo era più fino a quando il centro del mondo si spostò a Bisanzio.

Che cosa ci insegna questa prospettiva storica? Che le nostre culture sono attraversate da una forma di *hybris*: la presunzione di credere che il mondo occidentale, divenuto per vari motivi dominante, goda di una superiorità culturale sugli altri popoli fino al punto di trattarli con sussiego, proprio come l'ascoltatore di Radio3.

Come superare una mentalità del genere? Per rimanere dentro una metafora oncologica, se non si individua la patologia e non si trova un antidoto non si fa altro che moltiplicare la metastasi. La cura sta nello spogliarsi della mentalità coloniale per capire la posizione dell'altro. Invece la presunzione di pensarsi superiori ci impedisce di ascoltare le ragioni altrui, il loro bisogno di rivalsa per il senso di giustizia offesa, per la dignità ferita.

Con quali conseguenze sull'altra parte del mondo? Una volontà di rivalsa, un bisogno di giustizia, di riparazione nei confronti di una situazione di oppressione e di sfruttamento. La minoranza prima o poi ambisce a diventare maggioranza, a divenire dominante. È una dinamica chiaramente all'opera in varie aree del mondo, eppure tutti si stupiscono quando esplodono polveriere come quella dello scorso 7 ottobre.

Non c'era da meravigliarsi, quindi? C'erano miliardi di sintomi da cogliere per capire che prima o poi una cosa del genere sarebbe successa. Ma siamo sempre vittime della convinzione che siano situazioni marginali e che restino tali perché l'agenda la detta sempre qualcun altro, ma non è così. Anche la dirigenza di Israele non ha visto i segnali di allarme che provenivano dai mesi e dai giorni precedenti al 7 ottobre. Lo sapeva e li ha semplicemente minimizzati.



Però stavolta le responsabilità sono chiare. Cosa ci si può aspettare dal braccio armato di un gruppo terroristico o simil tale? Un'azione orrenda, che ha coinvolto moltissimi civili e anche molti pacifisti che vivevano in quei luoghi. Ma che, purtroppo, politicamente ha colpito nel segno, mettendo una pietra sugli accordi di Abramo, che avrebbero avvicinato i Paesi arabi del Golfo al dialogo con Israele. E scatenando la sua rabbia.

Un atto del genere giustifica la reazione israeliana?

La soluzione militare può funzionare nel breve periodo, ma nel lungo sarà fallimentare, infilando Israele in un *cul de sac*. Per salvare se stesso Benjamin Netanyahu trascina il suo Paese in un isolamento internazionale che rende insicuri anche gli ebrei che vivono sparsi per il mondo e non farà altro che alimentare nuovi terrorismi.

Ci sarebbe potuta essere una soluzione più lungimirante?

Israele ha tutto il diritto di difendersi, ma, essendo l'unica democrazia della regione, ne ha anche le responsabilità. Se sei l'attore più presentabile, devi essere anche in grado di mostrarti più magnanimo. E poi, nel diritto internazionale, non ci può essere pace possibile senza giustizia. Se lo Stato israeliano ha il giusto diritto a esistere, a non ammettere i massacri dei suoi cittadini inermi e incolpevoli, a chiedere giustizia per la strage compiuta da Hamas, lo stesso principio va applicato al popolo confinante. La reazione di Israele non è più giusta: è semplicemente sproporzionata.

Chi potrebbe favorire un processo di de-escalation?

Certamente gli Stati Uniti, che sostengono Israele, ma con alcuni distinguo. Poi i due Paesi sunniti dell'asse iraniano, cioè la Turchia e il Qatar: hanno i piedi in due scarpe perché uno ospita le basi americane, l'altro è un membro della Nato e possono giocare sia col diavolo che con l'acqua santa. Un altro attore che può avere una funzione determinante è la Cina, perché ha saputo avvicinare Iran e Arabia Saudita. Anche se nessuno ha la soluzione in tasca su cosa succederà dopo il conflitto. Ma l'importante ora è lavorare alla de-escalation: un processo per nulla facile e per nulla scontato.

E l'Italia?

Come l'Europa, soprattutto quella che si affaccia sul Mediterraneo, oltre a non poter rompere il patto atlantico con gli Stati Uniti, il nostro Paese ha degli accordi con Israele che non possono essere stracciati. Abbiamo affidato la sicurezza informatica e la sicurezza fisica dei nostri siti governativi, dei nostri siti militari, delle centrali elettriche a imprese israeliane. Quale che sia il governo in carica, ha le mani legate.

Possiamo vedere una luce in fondo al tunnel?

L'umanità è rimasta in piedi per duemila anni dopo Cristo e per cinquemila prima. Continuo a credere che, almeno quantitativamente e forse anche qualitativamente, le persone di buon senso nel mondo siano di gran lunga superiori a

quelle che perdono la tramontana perché hanno in mano il potere. La de-escalation sarà possibile anche nella misura in cui le persone comuni sentiranno la necessità di esporsi nelle piazze.

Insomma, c'è speranza?

La politica esiste ancora nel mondo perché c'è una società civile che ha a cuore il mantenimento dell'umanità dell'uomo. Su questo non ho dubbi, non importa la religione che pratichiamo o la nazionalità che abbiamo sul passaporto. Ci sono cose che sono nel nostro dna di umani. Questo ci ha salvato in passato e continuerà a salvarci. ■



Laura Silvia Battaglia Reporter italiana, specializzata in aree di crisi e conflitti dal 2007. Con un particolare focus su Yemen e Iraq, si è occupata negli anni di minoranze etniche, religiose e di genere, migrazione, terrorismo e traffico di esseri umani e di armi. È autrice e conduttrice per Radio3 (Radio3Mondo) e documentarista. Collabora con molti media italiani e stranieri tra cui il quotidiano americano "The Washington Post". Ha pubblicato la graphic novel "La sposa yemenita" con Paola Cannatella (Beccogiallo 2018) e il libro-inchiesta "Lettere da Guantanamo" (Castelvecchi editore 2021). L'ultimo suo documentario, "Yemen nonostante la guerra" (2019-2020), è stato prodotto e distribuito da RaiDoc, ZDF, Al Jazeera Documentary, e ha vinto l'Europe Film Festival UK 2021. Ha vinto, tra gli altri, i premi giornalistici Siani, Maria Grazia Cutuli, Lucchetta, Colomba per la Pace, Giornalista del Mediterraneo.

Chiamare il male per nome

Dalla Vecchia: «È la base di ogni riconciliazione»

Due società spaccate al proprio interno, in modo speculare l'una all'altra. È l'esito di un incendio incontrollabile di tensioni e di ingiustizie che brucia da anni una delle zone più calde del Medioriente. **Don Flavio Dalla Vecchia**, biblista, docente di Lingua ebraica in Università Cattolica, lo può testimoniare per esperienza diretta, gran frequentatore com'è dei luoghi in cui è divampata l'ennesima guerra israelo-palestinese. «Non tutti in Israele la pensano come Netanyahu o come i coloni che il primo ministro ha portato al governo. Così come non tutti la pensano come Hamas in Palestina».

Qual è il vero problema? Che sono società polarizzate al proprio interno. Hamas nasce in contrapposizione all'Organizzazione per la liberazione della Palestina, che s'era trasformata in un'oligarchia di potere, dimenticandosi del suo popolo. Ma la gente di Gaza, di cui Hamas ha il controllo totale, è libera? Sarebbe interessante sapere quanti palestinesi sono stati uccisi perché non erano d'accordo con questa organizzazione. Fanatismo e fondamentalismo sono dinamiche che innervano queste società, come è successo anche sull'altro fronte con l'uccisione di Rabin.

Pur nella diversità, c'è un tragico parallelismo? Forse dimentichiamo che gli Accordi di Camp David del 1978 finirono con la morte del presidente egiziano Sadat e gli Accordi di Oslo del 1993 furono vanificati dalla morte di Ariel Rabin, entrambi uccisi non da mano nemica ma da fuoco amico. Questo la dice lunga sulla situazione dei Paesi del Medioriente.

Si percepivano segnali di quello che sarebbe potuto succedere il 7 ottobre? L'anno scorso, a settembre, ho incontrato il patriarca latino di Gerusalemme Pierbattista Pizzaballa, ora cardinale. Essendo una persona sempre possibilista sul futuro della regione mi ha spiazzato quando mi ha detto: "Non se ne vedrà la fine". Non c'era nessun segno di incontro, di dialogo, perché l'altro è puramente quello da eliminare. E vale per tutti: Hamas la pensa così, ma non dimentichiamo che i coloni hanno la stessa mentalità nei confronti dei Palestinesi.

Che radici ha questa visione dell'altro come nemico da eliminare? Mi ha sempre colpito nella letteratura, ma soprattutto nel racconto biblico, il rapporto degli ebrei



con la terra. Dio aveva assicurato la proprietà della Terra promessa ad Abramo, ma la sola terra che riesce ad avere, acquistandola quando entra in Canaan, è quella per la tomba di Sara. Una prospettiva diversa da altri libri biblici, come Giosué o Deuteronomio, dove l'idea dominante è che la terra va conquistata perché è nostra e gli altri sono solo degli intrusi.

Una mentalità che vive ancora. Si è diffusa dopo il 1967-1968. L'espansione delle colonie nei territori palestinesi è stata all'origine degli scontri più duri tra Israele e Palestina e ha generato le varie "Intifada".

Come è stato possibile questo slittamento? Il mito fondativo dell'Israele biblico è quello di un popolo oppresso dall'Egitto che viene liberato da Dio. Una liberazione che ha avuto, però, tante vittime innocenti, tutti i

primogeniti degli egiziani. Tante volte mi domando: il Dio che prende la difesa degli oppressi non rischia in alcuni casi di essere dalla parte dell'oppressore? Un dubbio legittimo quando si leggono i testi biblici. Fino al punto che, per una malintesa interpretazione dei testi sacri, Bibbia o Corano, l'oppresso rischia di diventare oppressore.

Come evitare questo rischio? Tenendo presente che la memoria delle nostre sofferenze potrebbe impedirci di guardare quelle degli altri e giustificare il nostro agire in nome del male subito. Il colono israeliano non deve essere costretto a vedere solo la minaccia che grava sulla sua vita, ma anche il senso di frustrazione, di impossibilità di autodeterminazione dei palestinesi, che egli designa solamente come terroristi. Non dimentichiamo che quello stesso Dio che liberò Israele dalla schiavitù un giorno avrebbe punito il suo stesso popolo per le colpe commesse, per il male compiuto.

A cosa si riferisce? Dopo Davide c'è stata una discendenza che è stata spazzata via da Dio perché ha dimenticato la giustizia come fondamento. Il fallimento dell'esperienza nella Terra promessa è ineludibile nella storia di Israele: l'hanno persa con l'esilio, l'hanno persa con la distruzione del Tempio e la diaspora nel 70 d.C. Nella Bibbia la storia non è scritta per rivendicare una terra, ma per capire dove sta il male, quello subito e quello commesso.

C'è un invito a purificare la memoria in queste sue parole. Che cosa significa? La memoria può essere monumentale e antiquaria, ma può anche essere critica. Le prime due, come sosteneva Nietzsche, sono nocive perché portano a onorare l'universo di ieri senza riserve, cercando in esso un riparo dai gravami dell'attualità. La

memoria critica è quella che non esita a portare il passato davanti alla magistratura del pensiero e, se necessario, a condannarlo. La differenza sta nel leggere bene la storia, soprattutto quando non è scritta dai potenti ma dagli oppressi.

Con quale risultato? Chiamare per nome il male subito e quello commesso è la base di ogni riconciliazione. Se non si è capaci di farlo, non si fanno emergere le proprie responsabilità e si è incapaci di contrapporsi a tutto ciò che contamina la convivenza. Anche noi cristiani, quando parliamo del passato, dovremmo ricordarci delle Crociate, che sono state un sopruso. Anche se c'è qualcuno che le sognerebbe ancora.

È un'utopia parlare di riconciliazione? C'è un'immagine che mi ha sempre colpito nella Bibbia. Quando muore Abramo si radunano sulla sua tomba, a Hebron, Isacco e Ismaele, l'erede e il figlio, scacciato, della schiava. Eppure si trovano insieme sulla tomba a salutare il padre. Potremmo coglierlo come un segno. Chi va a Hebron oggi, dopo anni di violenza e morte su entrambi i fronti, vede pochi ebrei in mezzo a quasi centomila palestinesi, che vivono praticamente da prigionieri. I discendenti di Isacco, da una parte, e i discendenti di Ismaele, dall'altra. Figli, entrambi, dello stesso padre Abramo/Ibrahim.

Come fermare la spirale di guerra, di odio e di violenza? C'è un testo di Martin Luther King che indica una prospettiva molto netta: "Se io ti colpisco e tu mi colpisci, e ti restituisco il colpo e tu mi restituisci il colpo, e così di seguito, è evidente che si continua all'infinito. Semplicemente non finisce mai. Da qualche parte, qualcuno deve avere un po' di buon senso, e quella è la persona forte". ■

Fabula Mundi rilancia

Nel 2024 taglierà il traguardo della quattordicesima edizione **Fabula Mundi**, il percorso di geopolitica organizzato dalle Acli provinciali di Brescia Aps e da Ipsia Brescia Odv, che cerca di offrire occasioni per comprendere il mondo e le relazioni internazionali. Il progetto si articola in un corso di geopolitica, che si tiene in primavera a Brescia, cui si aggiungono sette brevi percorsi (di 3-4 incontri serali) in tutte

le zone della provincia tra febbraio e maggio. Ma c'è di più. Fabula Mundi propone ora, grazie ad alcuni corsisti-volontari, anche ulteriori eventi: testimonianze, visite a mostre, proiezioni di documentari (anche in collaborazione con il Cinema Nuovo Eden di Brescia), presentazioni di libri. Non si mancherà di far conoscere e sostenere il progetto



to di Ipsia nazionale in Kenya, dove svolge il servizio civile internazionale Veronica, volontaria bresciana da sempre attiva nella nostra associazione. Due viaggi studio completano le proposte: nel 2019 in Iran e in Turchia nello scorso mese di settembre. [r.t.]

Una lunga storia scritta col sangue

Medioriente, una scia di guerre e terrorismo

Michele Brunelli

Il Medioriente è una regione in cui la guerra sembra endemica. Almeno sin dalla nascita dello Stato di Israele, nel maggio del 1948. Da allora si sono alternate nelle pagine della storia, così come della cronaca, almeno tre fasi di conflitti, che hanno avuto sempre come epicentro Israele, ma con attori sostanzialmente diversi. Una prima fase è quella identificabile con le guerre arabo-israeliane (1948-1979), nelle quali ad affrontarsi sono degli Stati sovrani; da qui si innesta una seconda fase e segue il conflitto israelo-palestinese, che oppone uno Stato sovrano, Israele, a un'entità che si autodefinisce movimento per la liberazione nazionale, l'Olp, almeno fino alla sua istituzionalizzazione nel 1993, quando diverrà Autorità Nazionale Palestinese. Infine, l'ultimo drammatico scontro con Hamas, gruppo terroristico fondato nel 1987 e che dal 2006 ha assunto il pieno controllo di una delle porzioni del territorio palestinese: Gaza.

Contestualmente alla proclamazione dello Stato di Israele, **nel maggio del 1948** gli eserciti congiunti di Egitto, Siria, Iraq, Transgiordania, Libano, che già l'anno precedente avevano rifiutato la spartizione della Palestina proposta dalla neonata assemblea delle Nazioni Unite (Risoluzione 181/1947), invasero il territorio del nuovo Stato ebraico. Nonostante la supposta forza soverchiante degli eserciti arabi, Israele non solo riuscì a resistere, ma respinse le forze nemiche, ampliando il territorio che la risoluzione del 1947 gli aveva attribuito. In seguito a una serie di armistizi separati l'Egitto occupò la Striscia di Gaza, mentre la Transgiordania occupò la Cisgiordania. La sconfitta significò l'inizio della "catastrofe", l'*an-Nakbah*, l'esodo forzato di oltre 700.000 arabi palestinesi dai territori occupati.

Il secondo conflitto arabo-israeliano scoppiò nel 1956, quando il presidente egiziano Nasser bloccò gli stretti di Tiran e il golfo di Aqaba, impedendo l'accesso al mare di Israele. Questo conflitto si inserisce perfetta-

mente nel più ampio quadro della Guerra Fredda e negli ultimi afflitti di politica di potenza dell'Inghilterra e Francia, che intervennero a fianco di Israele a tutela dei loro interessi sul Canale di Suez. Solo l'intervento degli Stati Uniti, alleati delle potenze occidentali, e dell'Unione Sovietica, alleato dell'Egitto, evitò un allargamento della guerra fuori dalla regione. Lo *status quo* territoriale non conobbe modifiche.

Le armi tornarono protagoniste nel 1967 con un attacco preventivo da parte di Israele contro quelli che ormai erano divenuti nemici storici: il Cairo e Damasco. Con la guerra dei Sei giorni, Tel Aviv conquistò la penisola del



Sinai e la Striscia di Gaza dall'Egitto, le alture del Golan dalla Siria e la Cisgiordania dalla Giordania. Le nuove linee di cessate il fuoco erano più facili da difendere per Israele, poiché la maggior parte di esse si estendeva lungo barriere geografiche come il fiume Giordano e il Canale di Suez e perché fornivano una profondità strategica. L'avvicinamento sempre più marcato degli Stati arabi all'Urss fece di Israele, insieme all'Iran, uno dei pilastri della postura strategica statunitense nell'area. Di contro, la sconfitta delle nazioni arabe produsse l'agglomerazione di gruppi militanti organizzati palestinesi che daranno vita a un'ondata di attività terroristiche di stampo nazionalista. Ci sarà da parte di questi gruppi la parziale presa di coscienza che le guerre condotte sino

a quel punto dagli Stati arabi erano strumenti per affermare la loro egemonia regionale e la questione palestinese non era contemplata all'interno dei loro interessi nazionali. Nel frattempo un milione di palestinesi, che abitavano in Cisgiordania e a Gerusalemme Est, si ritrovarono sotto occupazione militare e Israele scoprì di essere la nazione mediorientale con il più alto numero di palestinesi al suo interno. La Risoluzione 242/1967 dell'Onu iniziò a chiedere la fine dell'occupazione, ma riconosceva anche la necessità di stabilire confini sicuri e internazionalmente riconosciuti per Israele.

Michele Brunelli, docente di Storia e istituzioni dei Paesi afro-asiatici, Università degli Studi di Bergamo e Università Cattolica del Sacro Cuore



Nel 1973, nel tentativo di riconquistare i territori perduti, Egitto e Siria sferrarono un attacco a sorpresa coordinato contro Tel Aviv, dando inizio alla quarta guerra arabo-israeliana, nel tentativo di recuperare le terre e il prestigio persi in seguito al conflitto precedente. Il successo iniziale delle forze arabe fu reso vano dalla controffensiva israeliana, che giunse a poca distanza dal Cairo. **La lunga sequela delle guerre arabo-israeliane si interruppe a Camp David, nel 1978**, grazie alla mediazione di Jimmy Carter e alla volontà della ricerca di una soluzione negoziale da parte di Sadat e Begin, cui farà seguito l'anno seguente lo storico trattato di pace. Ci vorranno oltre 15 anni prima che un altro Stato arabo, la Giordania, firmi un accordo simile con Israele.

In questo scenario interstatale si innestò un nuovo tipo di conflitto e una nuova fase della guerra, che opponeva uno Stato sovrano a una organizzazione, l'Olp centrata attorno alla figura di Yasser Arafat, che, sin dal 1968, aveva iniziato a condurre la sua lotta indipendentista utilizzando gli strumenti del terrorismo, anche attraverso diverse sigle, come il Fronte di Liberazione per la Palestina o Settembre nero. Sarà una guerra asimmetrica, che si trascina ancora oggi, e che avrà sin dall'inizio come teatro d'azione non solo il Medioriente, ma la stessa Europa. Ciò al fine di portare la questione palestinese all'attenzione mondiale. È in quest'ottica che si deve leggere il massacro delle Olimpiadi di Monaco del 1972. Nonostante la condanna generale dell'azione terroristica, l'evento rappresentò un colpo pubblicitario sensazionale. Si stima che la tragedia di Monaco fu seguita da oltre 900 milioni di persone in oltre 100 paesi. Non può ritenersi completamente una coincidenza il fatto che 18 mesi dopo Arafat fu invitato a tenere un discorso dinanzi all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. L'Olp si vide assegnare lo status di osservatore speciale nell'Onu nel novembre del 1974. Forte del riconoscimento internazionale, ma anche constatato che gli atti terroristici potevano avere dei risvolti positivi per la causa palestinese, l'Olp e i gruppi a essa affiliati diedero il via a una vera e propria stagione del terrore, combattuta anche in Europa.

Un ulteriore inasprimento del conflitto lo si ebbe nel 1987 con la nascita di Hamas, un sostantivo (*zelo*) e, allo stesso tempo, un acronimo, sigla di Movimento di Re-

sistenza Islamico, coincidente con la grande insurrezione palestinese conosciuta come la "Prima Intifada", per la liberazione del territorio. Fu in questa occasione che si crearono le prime fratture in seno alla comunità politico-militante palestinese: da un lato l'Olp, con Fatah, dall'altro Hamas: una spaccatura che sarà paradossalmente accentuata dagli **Accordi di Oslo del 1993**, vera prima occasione di pace per la regione quando in seno all'Olp si procederà all'istituzione dell'Autorità Nazionale Palestinese, con sede a Ramallah, in Cisgiordania: un ente istituzionale con cui poter ufficialmente dialogare sul piano politico. Si trattava di un organismo amministrativo palestinese legittimato per la prima volta a governare alcuni aspetti degli affari civili in talune aree della Cisgiordania e di Gaza. Le speranze per uno sviluppo durevole furono vanificate da violazioni commesse da entrambe le parti: Israele non fermò la sua politica degli insediamenti in Cisgiordania causando frustrazione tra i palestinesi; l'Olp non riuscì a mantenere il controllo su tutti i gruppi militari che continuavano a combattere per la liberazione della Palestina e che erano contro gli accordi. Nel settembre 2000, una provocatoria visita sulla spianata delle Moschee a Gerusalemme da parte dell'allora leader dell'opposizione Ariel Sharon provocò un'altra tornata di violenze, una seconda *intifada*, che porterà alla fine di ogni negoziato per la pace.

Negli ultimi vent'anni, complici anche eventi quali l'11 settembre, le invasioni dell'Afghanistan e dell'Iraq, l'ascesa dello Stato Islamico e la nuova ondata terroristica che ne seguì, non solo in Europa, la questione sul nucleare iraniano, la dissoluzione della Libia, la Siria, la guerra in Ucraina, la questione israelo-palestinese venne semplicemente ignorata, cancellata dalle priorità delle agende politiche internazionali, fino al 7 ottobre scorso. In mezzo a questo lungo arco temporale, la guerra di Gaza del 2008 in risposta agli attacchi di Hamas, con la conseguente offensiva israeliana nel 2009; l'Operazione Margine di protezione nel luglio 2014 e ancora gli scontri tra Gaza e Israele nel novembre 2018. Tutte azioni che consolidano l'idea di una regolarità della tragedia, parte di una più ampia "terza guerra mondiale a pezzi", che vede nel Medioriente uno dei tanti scacchieri di destabilizzazione, ma uno scenario attorno al quale, se risolto, può davvero iniziare a cambiare il volto del mondo. ■

L'Iran e le donne oltre gli stereotipi

La sfida del velo e l'ondata fucsia in Italia

Katia Biondi

«La storia non è una serie di eventi improvvisi. È fatta di processi. Anche la situazione che ha portato alla morte di Mahsa Amini era frutto di circostanze conosciute, e contro cui spesso iraniane e iraniani si ribellavano. Molte manifestazioni sono nate dopo quel tragico evento. Ma a Teheran, come in altre città, le proteste sono cicliche». **Sara Hejazi** è nata in Iran nel 1978. Parla un italiano perfetto, senza nessun tipo di cadenza. Vive in Italia. È antropologa e svolge attività di ricerca in due prestigiosi centri studio di Trento, quello per le Scienze Religiose della Fondazione Bruno Kessler e il centro di eccellenza europeo Jean Monnet che fa capo all'università. Nel Paese che le ha dato i natali torna spesso per motivi sia di studio sia famigliari. I suoi genitori, infatti, abitano attualmente a Mashad, la seconda città più grande della Repubblica Islamica, meta di pellegrinaggio spirituale e nel 2017 teatro di una serie di manifestazioni contro il regime iraniano, innescate dal malcontento economico.

Per questo Sara conosce a fondo tutte le sfaccettature della condizione femminile sotto il regime Khamenei, un fenomeno che studia già da alcuni anni e che recentemente ha cercato di spiegare nel suo ultimo libro dal titolo *Iran, donne e rivolte* (Morcelliana Scholé, 2023). Per questo non accetta di parlare di un prima o dopo Mahsa Amini, la giovane ventiduenne, morta il 16 settembre del 2022 mentre era in custodia della polizia morale per non aver indossato correttamente il velo. «Dal 2009 di grandi proteste nelle strade dell'Iran ne abbiamo viste parecchie. Per poi arrivare a quelle del 2017 e del 2019. Anche nel giugno del 2022 ci fu una grande contestazione. Ero lì in quel periodo e quello che più di ogni altra cosa mi aveva colpito era vedere per strada tante ragazze non indossare l'hijab. Perciò, già da tempo è in corso un lento processo di revisione delle condizioni di vita delle donne nella Repubblica Islamica». Ecco perché ha deciso di scrivere un libro sul tema: per fare chiarezza. «La mia è stata semplicemente un'esigenza. Quando siamo in mezzo ai venti, a grandi temi che poi diventano di attualità si fa fatica a non essere appiattiti da una parte o dall'altra, a non avere idee polarizzate. L'unica cosa che ti può aiutare per essere più equilibrato o comprendere meglio la complessità del presente è conoscere la storia, fondamentale per capire i diversi strati culturali, economici, politici che determinano una particolare situazione. Con questo libro, come per la maggior parte delle persone che scrivono saggi, ho voluto fare il punto

sul fenomeno, raccogliendo tutti i dati disponibili per provare a srotolare la matassa».

La mobilitazione delle donne iraniane è quindi la punta dell'iceberg di una situazione di proteste e contestazioni che si protrae da tempo. Con una popolazione di oltre 80 milioni di abitanti, il 70% dei quali con una media di età di 35 anni, l'Iran si trova a dover fare i conti con tutta una serie di problematiche, in particolare di carattere economico. «Le maggiori fatiche sono soprattutto intrecciate all'aspetto di sostenibilità economica e ambientale. L'Iran ha un problema grave con la desertificazione, con l'aridità e prima degli altri Paesi sta pagando lo scotto del cambiamento climatico. Tuttavia, accanto alla questione della distribuzione dell'acqua, c'è anche quella dell'accesso ai servizi, soprattutto ospedalieri, alle case. Il costo della vita è carissimo e l'inflazione molto alta».

Sul fronte politico, invece, sta succedendo ben poco. Il quadro attuale è quello di un Paese che non vede il sorgere di nuovi movimenti politici. «Lo stesso "Donna, vita, libertà" non può essere identificato con un movimento. Fin dal principio si è caratterizzato come un insieme di manifestazioni nate spontaneamente, che poi si sono sparse a macchia d'olio in tutto il Paese. Ma non ha mai avuto una leadership politica, anche perché, oggettivamente parlando, se ne avesse avuta una il governo l'avrebbe subito decapitata. Probabilmente appena ci saranno le condizioni giuste le persone ritorneranno in piazza, com'è successo già altre volte in questi ultimi anni».

Un Paese, dunque, l'Iran ricco di forti contraddizioni e ambiguità: da una parte, guidato da un regime conservatore e oscurantista, dall'altro, popolato da giovani che, come i loro coetanei occidentali, leggono libri, utilizzano i social media, lottano per la salvaguardia dell'ambiente. Non solo. Il 60% delle matricole universitarie è costituito da donne e il 70% sono iscritte a facoltà scientifiche. «Sfatiamo il mito secondo cui la condizione della donna nell'Islam è più svantaggiata rispetto a quella dell'Occidente. Fa quasi ridere. Islam e Occidente sono due categorie che io non metto in relazione. Sarebbe più onesto intellettualmente mettere a confronto due religioni, per esempio Islam e Cristianesimo. Il problema semmai è l'Islam politico, un movimento nato nella modernità, che, similmente alle teologie di liberazione dell'America Latina, ha visto nell'applicazione della religione alla politica la possibilità di liberarsi dall'in-



Sara Hejazi (prima da sinistra) alla presentazione del suo libro al Festival della pace di Brescia lo scorso 11 novembre. Accanto a lei Valentina Gheda, Anna Della Moretta, Roberto Rossini e Pegah Moshir Pour

gerenza delle grandi potenze straniere, come gli Stati Uniti. Certo, questo comporta gravi conseguenze per la società in quanto implica il rispetto di leggi che risalgono al 692 dopo Cristo. In altre parole, non esiste intrinsecamente un problema islamico. Esiste, invece, un problema religioso sulle donne. Ma questo è un altro capitolo».

Del resto, la questione di genere non è esaurita né in Occidente né in nessuna altra parte del mondo. E l'ondata fucsia che ha invaso le piazze italiane, dopo il femminicidio di Giulia Cecchettin, ce lo dimostra. «In Italia non parliamo di grandi diritti ottenuti da chissà quanti secoli: fino a poche decine di anni fa c'era ancora il delitto d'onore. Il problema del femminile, ovvero del dominio di un genere sull'altro, esiste così come ancora esiste quello dell'egemonia di una cultura che si crede superiore alle altre. Anche in Italia, come in Iran, le manifestazioni sono dei tentativi per provare a portare nel discorso pubblico una questione, quella della violenza contro le donne, che di fatto è endemica. E le donne italiane fanno bene, nel senso che a furia di scendere in piazza, prima o poi qualcosa cambierà. Bisogna solo avere pazienza perché i processi sociali e culturali sono piuttosto lenti per il nostro genere. Facciamo prima ad adottare novità tecnologiche che non a cambiare i nostri pensieri». ■

Il 16 settembre 2022 moriva **Mahsa Amini**, a quattro giorni dal suo 22esimo compleanno. La sua uccisione ha provocato forti proteste contro i religiosi al governo della Repubblica islamica dalla **rivoluzione del 1979**. Quelle innescate dalla morte di Mahsa sono state le proteste di piazza **più significative e diffuse** da quando, più di 40 anni fa, un movimento eterogeneo riuscì a porre fine alla dittatura dello scià **Mohammad Reza Pahlavi**, venendo poi progressivamente epurato delle sue molteplici componenti subito dopo la nascita della Repubblica islamica. Secondo i dati elaborati dalla Foundation for defense of Democracies, aggiornati al 5 dicembre 2023, dal 16 settembre 2022 in poi le proteste in Iran sono state 5.357, gli arresti 23.472, le forze di sicurezza hanno ucciso almeno 638 manifestanti, la maggior parte nei primi mesi delle proteste, dei quali almeno 79 minorenni. Sono sette, invece, le persone giustiziate in relazione alle proteste, secondo la missione d'inchiesta internazionale indipendente nominata dalle Nazioni Unite (Fonte Ispi).

Un'esortazione al cambiamento

Laudate Deum: «Vicini a un punto di rottura»

Caterina Calabria

Otto anni in cui il mondo è cambiato vorticosamente. Il **24 maggio 2015** veniva pubblicata la lettera enciclica *Laudato si' sulla cura della casa comune*, in cui papa Francesco sottolineava le ferite e le fragilità del pianeta da un punto di vista ambientale (capitolo I, *Quello che sta accadendo alla nostra casa comune*), evidenziando che il degrado della natura è strettamente connesso con la dimensione sociale e con la «cultura che modella la convivenza umana» (*Caritas in veritate*, 51). L'oggetto profondo dell'enciclica è la condizione umana nel mondo attuale. L'ascolto del grido della terra per l'abuso dei suoi beni e la necessità di aver cura di essa spinge papa Francesco a rivolgere non solo alla Chiesa, ma all'umanità intera, un appello a unire le forze in vista di un progetto comune.

Il **4 ottobre 2023**, otto anni dopo, con la pubblicazione dell'esortazione apostolica *Laudate Deum sulla crisi climatica* (LD) papa Francesco rilancia il dibattito e si rivolge a tutte le persone di buona volontà, per richiamare l'urgenza di agire per contrastare l'impatto del cambiamento climatico e aver cura di tutto il creato e di tutte le creature.

Laudato si', parte seconda

«Sto scrivendo una seconda parte della *Laudato si'* per aggiornare i problemi attuali» aveva detto a fine agosto papa Bergoglio. Non una «seconda *Laudato si'*», bensì

una seconda parte, un aggiornamento, per proseguire la riflessione e il dialogo sul modo in cui stiamo costruendo il futuro del pianeta e della società. Numerosi sono i rimandi e le citazioni tra i due documenti: la necessità di mettersi in ascolto, la correlazione tra degrado ambientale e sociale, la debolezza delle risposte, il tema del peccato come rottura delle relazioni, le responsabilità diversificate e la necessaria presa di consapevolezza che «tutto è collegato» e «nessuno si salva da solo». Il pontefice evidenzia come, nonostante i numerosi dibattiti locali e internazionali sulla crisi ambientale, le risposte e, soprattutto, le re-azioni non siano sufficienti e il nostro pianeta si stia avvicinando sempre più a «un punto di rottura» (*climate tipping point*).

Nel primo capitolo si affronta il tema della crisi climatica. Facendo riferimento in particolare ai report dell'*Intergovernmental Panel on Climate Change* (IPCC), papa Bergoglio enuncia una serie di situazioni critiche ambientali e fenomeni estremi che non è possibile ignorare; pone attenzione al tema dell'informazione che può portare a sottovalutare/minimizzare gli impatti sociali dei cambiamenti climatici, ribadendo che essi sono correlati a cause umane e la stragrande maggioranza degli studiosi del clima concorda su tale visione. A questo proposito denuncia il negazionismo climatico (anche *intra ecclesia*) e invita ad attuare azioni per mitigare il cambiamento climatico ed evitare «danni ancora più drammatici» (LD, 16).



Nel secondo capitolo riprende la critica al paradigma tecnocratico (già presente in *Laudato si'*, in particolare numeri 106-114), che porta alla chiusura verso la realtà che ci circonda, accrescendo l'individualismo e, con esso, i privilegi di pochi. Questa riflessione prosegue nel capitolo terzo, che affronta una riflessione etica, anche sull'uso del potere, e una ferma presa di posizione contro la debolezza della politica internazionale, che appare incapace di cogliere le istanze di cambiamento delle varie crisi globali, tra cui la crisi della "vecchia diplomazia", di cui però si riconosce l'importanza e la necessità. È necessario secondo il pontefice trovare nuove vie per «esprimere e includere le diverse situazioni», individuando spazi di conversazione, consultazione, risoluzione dei conflitti e «democratizzazione» (LD 43). Quest'ultima dimensione ci trova sollecitati a partecipare al dibattito, poiché richiama il tema della 50° Settimana Sociale dei Cattolici in Italia, che si terrà il prossimo luglio e avrà per tema "Al cuore della democrazia".

Una tirata d'orecchie

Il quarto capitolo è dedicato alle Conferenze sul clima, alla loro storia e alle promesse disattese, poiché gli accordi hanno avuto una scarsa attuazione degli impegni e dei progressi fatti, anche a causa della mancanza di meccanismi di controllo e sanzione. E, proprio nel messaggio letto dal segretario di Stato alla conferenza Cop28 di Dubai, il Papa ha lanciato questa provocazione: «Cura del creato e pace: sono tematiche collegate. Quante energie sta di-

spendendo l'umanità nelle tante guerre in corso, come in Israele e in Palestina, in Ucraina e in molte regioni del mondo: conflitti che non risolveranno i problemi, ma li aumenteranno! Quante risorse sprecate negli armamenti, che distruggono vite e rovinano la casa comune! Rilancio una proposta: "con il denaro che si impiega nelle armi e in altre spese militari costituiamo un Fondo mondiale per eliminare finalmente la fame" (*Fratelli tutti*, 262; cfr. S. Paolo VI, *Populorum progressio*, 51) e realizzare attività che promuovano lo sviluppo sostenibile dei Paesi più poveri, contrastando il cambiamento climatico. È compito di questa generazione prestare orecchio ai popoli, ai giovani e ai bambini per porre le fondamenta di un nuovo multilateralismo. Perché non iniziare proprio dalla casa comune?».

È innegabile che le soluzioni più efficaci verranno dalle grandi decisioni della politica nazionale e internazionale, ma per cambiamenti duraturi ed efficaci sono importanti le azioni personali, familiari e comunitarie, basate sulle motivazioni spirituali (capitolo sesto). Abbandonando l'idea di «un essere umano autonomo, onnipotente e illimitato» (LD, 68), pensando a un "noi", un'unica famiglia umana in cui riconoscerci *Fratelli tutti*, in una maniera più umile e più ricca. Nessuno è escluso in questa «grande sfida culturale, spirituale e educativa che implicherà lunghi processi di rigenerazione» (*Laudato si'*, 202). Verso una società che sappia promuovere spazi di prossimità, adozione di stili di vita e di consumo attenti al pianeta e ai suoi abitanti. ■

Cos'è cambiato in otto anni

L'esortazione apostolica *Laudate Deum* di papa Francesco sulla crisi climatica richiama alcuni dei temi principali delle due encicliche *Laudato si'* (2015) e *Fratelli tutti* (2020). In particolare, l'urgenza di affrontare la crisi sociale e ambientale, la volontà di prendersi cura della casa comune, riconoscendosi parte di un'unica famiglia umana. Il pontefice ribadisce come il processo di degrado ambientale trovi riscontri nelle più autorevoli pubblicazioni scientifiche pubblicate. Eppure «non reagiamo abbastanza». Resta senza ascolto il grido della terra e dei poveri condiviso con la pubblicazione di *Laudato si'*. In questi otto anni la situazione è andata peggiorando e il rischio è quello

di giungere a un «punto di non ritorno». L'esortazione è un testo breve, si compone di 73 paragrafi suddivisi in sei capitoli: la crisi climatica globale; il crescente paradigma tecnocratico; la debolezza della politica internazionale; le conferenze sul clima, progressi e fallimenti; cosa ci si aspetta dalla Cop28 di Dubai (posto sottoforma interrogativa) e le motivazioni spirituali.

Nel documento si presentano alcuni significativi segni del cambiamento climatico. L'invito ad agire si fa pressante, così come la critica al paradigma tecnocratico. È necessario ripensare l'uso del potere derivato dal progresso e dalle tecnologie, perché manca un'adeguata e solida etica,

cultura e spiritualità. Emerge una ferma presa di posizione contro la debolezza della politica internazionale, incapace di cogliere le istanze di cambiamento delle varie crisi globali. Si ripercorre anche la storia delle Conferenze delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (Cop), sottolineando lo scarso livello di incidenza dei negoziati e dei progressi fatti. Nell'ultima parte vengono richiamate le motivazioni spirituali (dei cattolici e dei fedeli di altre religioni), invitando a un percorso di riconciliazione con il mondo e riconoscendo l'impegno, personale, familiare e comunitario di modificare le abitudini e attivare processi di cambiamento culturale verso l'ecologia integrale.



Pace e diritti vanno insieme Due mostre da non perdere

Due mostre a Brescia per parlare di pace e diritti umani, un binomio indissolubile da rinsaldare, in questi tempi dove la guerra e la violenza continuano ad abitare la storia.

La prima è **“Senzatomica. Trasformare lo spirito umano per un mondo libero da armi nucleari”**, promossa da uno dei principali partner italiani di International Campaign to Abolish Nuclear Weapons (Ican), premio Nobel per la pace 2017. Prende il via dai principi espressi nel Preambolo del Trattato sulla proibizione delle armi nucleari (TPNW) che fanno da file rouge guidando la visita. Questo trattato, ancora non ratificato dall'Italia, è stato approvato dall'Assemblea Generale dell'Onu il 7 luglio 2017 ed è entrato in vigore il 22 gennaio del 2021. Rappresenta il primo strumento legalmente vincolante che va a colmare un vuoto legislativo sull'abolizione delle armi nucleari.

L'esposizione si articola in cinque aree: nell'atrio si assiste alle esperienze dei sopravvissuti delle bombe di Hiroshima e Nagasaki - gli hibakusha -, che hanno sperimentato sulla propria pelle terribili sofferenze. Subito dopo si attraversa l'atmosfera della memoria ripercorrendo la storia dei bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki attraverso la realtà virtuale, grazie alla quale le persone potranno rivivere in prima persona la crudeltà delle armi nucleari e il loro effetti devastanti sul genere umano e sul pianeta. Nelle aree successive si affrontano vari temi: dalla follia della deterrenza nucleare al significato di sicurezza, dai fondi impiegati per le spese militari agli obiettivi di sviluppo sostenibile indicati dall'Onu. Al “tavolo delle genti” si mira

a fare riflettere sulla responsabilità di ognuno per realizzare un mondo libero da armi nucleari. Infine la mostra si chiude passando attraverso il tunnel dell'intenzione nel quale ogni persona che ha visitato la mostra può esprimere il proprio impegno. Si può visitare al Salone Ex Cavallerizza (via Fratelli Cairoli, 9), fino al 14 gennaio, tutti i giorni dalle 9:30 alle 17:30, con chiusura estesa alle 20:00 il venerdì e il sabato.

La seconda mostra si intitola **“Finché non saremo libere”**. Curata da **Ilaria Bernardi**, approfondisce la condizione femminile nel mondo, con un particolare focus sulla situazione delle donne in Iran. Il titolo è la declinazione al femminile del titolo del libro di Shirin Ebadi, avvocatessa e pacifista iraniana, prima donna musulmana a ricevere nel 2003 il Premio Nobel per la pace. *Finché non saremo libere*, costituisce il quarto atto - dopo le mostre di Zehra Dogan, Badiucao e Victoria Lomasko - del filone di ricerca intrapreso da Fondazione Brescia Musei nel contesto del Festival della Pace che ha scelto di indagare contesti geo-politici di stringente attualità attraverso la prospettiva e la produzione di artisti contemporanei. La mostra presenta opere d'arte di artiste contemporanee - mai esposte nel nostro Paese - che riflettono su temi culturali, ambientali, sociali e politici urgenti, complessi e spesso drammatici. Artiste provenienti da tutto il mondo, in particolare le iraniane **Sonia Balassanian, Farideh Lashai, Shirin Neshat, Soudeh Davoud e Zoya Shokoohi**. Si può visitare al Museo di Santa Giulia fino al 28 gennaio dalle 10.00 alle 18.00, chiusa lunedì. ■

Dare voce alle famiglie

L'esperienza "politica" del Forum

Saverio Todaro

A seguito di un fecondo percorso di confronto e di comuni riflessioni stimolato dal Sinodo dei Vescovi del 1980 sul tema «I compiti della famiglia cristiana nel mondo di oggi» e dalla «Carta dei diritti della famiglia», il 30 novembre 1995 venticinque Associazioni che già operano sul piano nazionale sottoscrivono un Patto associativo e istituiscono il Forum delle Associazioni familiari (<https://www.forumfamiglie.org/>) con la finalità di promuovere la soggettività sociale e politica della famiglia e di avviare altresì un'azione formativa e attiva perché le famiglie stesse abbiano consapevolezza e convinzione della propria soggettività sociale e politica.

Anche a Brescia si sviluppa un ricco e articolato confronto tra associazioni, movimenti e organizzazioni che operano a vario titolo a favore e a sostegno della famiglia e per la promozione dei suoi diritti nell'ambito sociale, politico ed ecclesiale. Le famiglie, dunque, devono adoperarsi affinché le leggi e le istituzioni ne sostengano e difendano i diritti e i doveri, peraltro riconosciuti e garantiti anche dalla Costituzione.

La sede provinciale delle Acli diventa il luogo degli incontri ormai settimanali delle associazioni che, stimolate e "provocate" dall'allora don Francesco Beschi, valutano positivamente la costituzione anche a Brescia di un Forum provinciale delle associazioni familiari (<https://www.forumfamigliebrescia.org/>) che le rappresenti tutte nei confronti delle istituzioni, delle forze sociali e politiche, dei mezzi di comunicazione.

Quindici associazioni decidono quindi di costituire a Brescia il Forum provinciale. Tra le prime iniziative, questo Comitato bresciano delle Associazioni familiari lancia una provocazione culturale con una serie di quattro incontri su "La risorsa famiglia nelle politiche locali", capovolgendo il luogo comune secondo cui la famiglia è un soggetto da assistere e non la soluzione dei problemi. Gli incontri, organizzati in collaborazione con Regione, Provincia, Comune di Brescia, Università Cattolica e la Rivista La Famiglia, riscuotono un ottimo risultato. Seguono altre iniziative, studi e approfondimenti delle tematiche sulle politiche familiari locali, si intensificano i rapporti con le istituzioni, si interviene in occasioni delle elezioni avanzando proposte a tutti i partiti, a partire dalla "Lettera aperta per le elezioni amministrative" del maggio 1999.

Ringraziamo per questo contributo Nino Sutera che è stato uno dei fondatori del Forum. Oltre ad aver ricoperto ruoli di presidenza provinciale e regionale, attualmente è Consigliere del Forum nazionale. Il Forum provinciale continua a essere una realtà presente e attiva. Negli ultimi anni, con le presidenze di Quecchia e di Gaffurini, sono state avviate ulteriori esperienze tra le quali citiamo la costante partecipazione al Tavolo di coprogettazione del Comune di Brescia. Il Forum (sempre 15 le associazioni affiliate, alcune nuove, non tutte presenti nella prima ora) con il suo nuovo direttivo insieme alla presidente neo-eletta Grasso, continua il suo percorso nel solco delle sue origini: l'impegno per il ruolo sociale, politico e culturale della famiglia, il valore dei progetti delle associazioni che lo compongono, la forza necessaria delle costanti interazioni con le istituzioni. ■



Sono una donna (e una mamma)

La legge di bilancio tra promesse elettorali e realtà

Come accade tutti gli anni la legge di bilancio prevede innumerevoli interventi in diversi settori. Concentriamo l'attenzione su tre ambiti di quella che deve essere approvata entro la fine dell'anno.

Primo. La misura più costosa del disegno di legge di bilancio per il 2024 è il rinnovo del taglio del cuneo fiscale; solo l'anno prossimo il provvedimento costerà 10 miliardi di euro. L'obiettivo della misura è chiaro: aumentare l'importo delle buste paga per colmare, in parte, la perdita del potere d'acquisto causata dal forte incremento dell'inflazione registrato negli ultimi due anni.

A fronte di ciò, si possono individuare almeno due profili negativi del provvedimento. Con il taglio del cuneo fiscale c'è un aumento del netto in busta paga ma, una parte di questo aumento, finisce per tornare allo Stato, tramite il corrispondente aumento dell'Irpef. Inoltre, il taglio del cuneo fiscale non è una soluzione per aumentare gli stipendi lordi, ovvero quanto si viene effettivamente pagati dal datore di lavoro. Tale risultato si ottiene, per esempio, aumentando la produttività delle imprese, spingendole a investire, magari con incentivi pubblici. Oppure favorendo quelle di più grandi dimensioni, che tendono ad avere una produttività più alta. Altrimenti, se gli imprenditori mettono mano al portafogli.

Secondo. Il governo riduce da quattro a tre gli scaglioni Irpef. Dopo aver indicato la strada con una legge delega lo scorso marzo, con la manovra l'esecutivo ha stabilito l'accorpamento dei primi due scaglioni dell'imposta. Le nuove aliquote saranno del 23% fino ai 28 mila euro, del 35% tra i 28 e i 50mila, e del 43% sopra i 50mila. A tendere l'obiettivo è di arrivare alla "flat tax" ma così, già oggi, si aumenta il tasso di iniquità del nostro sistema fiscale. Il sistema fiscale, infatti, è tanto più corretto, giusto,

puntuale ed equo, tanto più sono gli scaglioni di reddito previsti. Ridurli va nella direzione del "fare parti uguali tra disuguali".

Terzo punto. Dopo il taglio del 2023, il governo non conferma l'Iva al 5%, sui prodotti per la prima infanzia e per l'igiene femminile. Si tratta di un grande ventaglio di articoli: latte in polvere o liquido per l'alimentazione dei lattanti o dei bambini nella prima infanzia, estratti di malto, preparazioni per l'alimentazione dei più piccoli (farine, semolini, amidi, fecole o estratti di malto, anche addizionate di cacao in misura inferiore al 50 per cento in peso). Sale l'Iva anche per assorbenti e tamponi destinati alla protezione dell'igiene femminile e della prima infanzia, compresi i pannolini per bambini. Cade così, indirettamente, uno dei cavalli di battaglia della destra: le nuove misure non vanno certo nella direzione di un maggiore incentivo alla natalità o di un supporto attivo alle famiglie. L'imposta sul valore aggiunto era scesa dal 22% al 10% nel corso della legge finanziaria 2022: eravamo nel 2021 e c'era ancora in carica il governo Draghi. L'aliquota era stata successivamente portata dal 10% al 5% dal governo attualmente in carica. Uno schema che ricalca quello di moltissimi altri Paesi europei. A conti fatti, però, in Italia il taglio si è dimostrato un provvedimento "una tantum", non strutturale.

È paradossale che un governo che, a parole, sostiene la famiglia, poi legiferi in direzione contraria, tornando sui propri passi. E, per fortuna, che Meloni ci aveva detto, anzi, aveva urlato (dal palco dei suoi sodali spagnoli di Vox) di essere una donna e di essere una madre: chissà se fosse stata un uomo! E, "chiosando sulla chiosa" di quel famoso slogan (diventato tormentone), come cristiani dovremo temere qualcosa? ■

Fabrizio Molteni



Una politica malata di infotainment

Cittadini spettatori che non scelgono più

Stefano Dioni

Il talk show politico è una forma di intrattenimento televisivo sempre più diffusa. Infotainment, si chiama. In Italia le reti pubbliche e private straripano, anche in prima serata, e i conduttori sono noti a tutti: Floris, Berlinguer, Vespa, Del Debbio, Porro, Tortora, Panella, Formigli, Bianchi, Parenzo, Merlino, Di Girolamo, e molti altri. È un prodotto che funziona perché costa relativamente poco, veicola pubblicità e abbina l'informazione allo "spettacolo" garantito da una pleora di politici, giornalisti ed esperti di varia competenza, che discutono e si accapigliano su temi di attualità.

Figurano come programmi di informazione, ma il clima di confronto acceso e di campagna elettorale permanente che contribuiscono a creare appare artificiale, perché contrasta in modo vistoso con il calo di partecipazione che si registra alle elezioni. La politica "gridata" che viene offerta, vivacizzata sovente attraverso il coinvolgimento di personaggi eccentrici o estremi, raggiunge lo scopo di intrattenere lo spettatore ma risulta a molti fastidiosa, al punto da far rimpiangere a qualcuno i compassati e riflessivi (ma talvolta brillanti e ironici) politici in bianco e nero delle tribune elettorali degli anni '60.

È vero che siamo nell'epoca dei social e dei messaggi brevi e "forti", e che le televisioni sono sempre più intrecciate con la rete, ma la comunicazione delle scelte ideali e politiche meriterebbe uno stile diverso. È lecito chiedersi fra l'altro se questo clima da stadio non porti con sé, come conseguenza, decisioni politiche improvvisate ed estemporanee, in contrasto con una visione di lungo periodo di cui il Paese avrebbe bisogno.

La grande presenza del dibattito politico nella programmazione televisiva e nei social media evidenzia comunque una volta di più che la politica rimane una grande passione italiana. La sensazione di partecipare alla vita politica offerta da questi programmi, apparentemente aperti anche all'interazione con i cittadini, è per altro ingannevole. Il mondo della politica rimane distante e impermeabile. I parlamentari sono ancora, e da oltre trent'anni, nominati.

E il processo di nomina è diffuso a macchia d'olio in tutte le strutture controllate dalle amministrazioni pubbliche: i consigli di amministrazione di società, enti, fondazioni e quant'altro sono farciti di amici e compagni di partito dei governanti. Di tanto in tanto emerge la notizia che il figlio



o un parente di un'alta carica dello Stato è stato nominato in un ruolo importante per il quale ad alcuni appare poco qualificato, ma si tratta della punta di un iceberg: le nomine politiche sono ovunque. Se è comprensibile e persino giusto che si scelgano per questi ruoli persone che alla competenza associano la condivisione delle linee politiche di chi li nomina, ai cittadini rimane il dubbio che in qualche caso vengano premiate la fedeltà, l'amicizia o la parentela e non vengano scelti i candidati migliori.

Si tratta solo di un dubbio, ma preferiremmo pensare che non possa accadere, anzi vorremmo essere certi che non accada proprio. Chi governa dovrebbe ricordare che deve evitare anche solo che possa sorgere il dubbio sulla correttezza delle sue scelte. Abbiamo il diritto di chiederlo. E dovremmo chiedere anche di poter scegliere deputati e senatori, cosa che la nostra classe politica, tutta, ci vieta da decenni. Perché il problema dell'ultimo trentennio italiano non è il fatto di non aver scelto il premier, visto che i nomi dei candidati compaiono da anni sui simboli dei partiti, quanto piuttosto di non aver permesso ai cittadini di eleggere liberamente i rappresentanti in Parlamento. ■

Vale più il cammino della meta

Il Sinodo, un modello che fa scuola. E fa chiesa

Gabriele Filippini



Le attese erano tante. Molteplici e alcune contraddittorie. Qualcuno si attendeva un balzo in avanti da parte della Chiesa (almeno quella in un'Europa vecchia e stanca); altri, scetticamente, prevedevano nulla di nuovo: i soliti discorsi che dal Vaticano II in poi si dibattono nella Chiesa sulla comunione, la partecipazione, la missione. Temi, fra l'altro, approfonditi in Italia nei decenni pastorali progettati dalla Conferenza episcopale fino al Duemila.

Invece qualche aspetto profetico e nuovo sta emergendo. A detta del domenicano **padre Timothy Radcliffe**, guida spirituale dell'Assemblea sinodale, si è trattato «dell'evento più importante nella vita della Chiesa dopo il Concilio Vaticano II». Perché questo giudizio tanto positivo per un Sinodo che, fra l'altro, si concluderà solo l'anno prossimo? Perché

si è trattato prima di tutto di una "esperienza" vissuta che può e deve divenire esemplare per altri momenti di confronto e dialogo nella Chiesa. Sempre padre Radcliffe ha detto che «il modo con cui è stato condotto il Sinodo è esso stesso un esempio di come la Chiesa sta cambiando».

Prima di tutto è una Chiesa che si pensa e vuole agire come "popolo di Dio". Una categoria biblica che implica il concetto di essere in cammino verso una terra promessa senza abdicare alle fatiche di attraversare un deserto. Essere popolo di Dio implica, inoltre, la inclusività: non è una compagine di pochi eletti ma tutti ne possono far parte, dai più piccoli ai più anziani, dalle persone colte a quelle illetterate, dalle persone arrivate e complete a quelle che vivono momenti di dolore, sofferenza, solitudine. La Chiesa non deve asseconda-

re nessuna forma di emarginazione: anzi, deve essere più evangelica ritenendo primi proprio coloro che per la società sono ultimi. Nel popolo di Dio quello che conta non è la "carica" o il "ruolo" ma l'essere al servizio.

Una Chiesa che cambia perché riconosce le "diversità" come una ricchezza e non un problema. La Chiesa deve guardare tutti con amicizia e accoglienza. Nessuno deve essere catalogato come "nemico". Una identità rigida che porta a combattere l'altro può essere, purtroppo, una dimensione delle religioni. L'identità del cristiano, invece, è proprio la sua apertura all'Altro e agli altri, compresi i "diversi".

La Chiesa sta cambiando perché alla formula del sussiego e del rispettoso silenzio preferisce la dimensione familiare, nella quale non è importante

usare il “tu” ma un positivo rapporto intergenerazionale. In una famiglia genitori, figli, nonni, parentela formano un tutt’uno. Una condivisione che non cancella tensioni o pareri discordanti, ma non intacca affetti e sentimenti positivi, aiuto reciproco.

Una Chiesa dove i giovani contano non per paternalistico giovanilismo e nemmeno perché sono il futuro del mondo, ma perché sono un valore per sé stessi, parte viva della famiglia, come lo sono i vecchi, i malati e coloro che per sfortuna sono in difficoltà varie.

Una Chiesa che matura uno sguardo diverso verso le donne, che si sforza di lasciare alle spalle un atavico “maschilismo” per promuoverle

nell’occupare posti non solo di umile e nascosto servizio ma anche di responsabilità e guida.

Una Chiesa che sta cambiando non perché fa finta che tutto vada liscio: le divergenze ci sono, i diversi punti di vista emergono e le discussioni non mancano. La Chiesa non è cieca: vede il riprodursi di costanti maleseri, a cominciare da quello fra conservazione e innovazione. Ma non si scoraggia: continua a credere nel dialogo, nell’incontro, nell’accoglienza. Per questo l’Assemblea Sinodale ha voluto sottolineare una assoluta fedeltà alla Dottrina coniugata con un diverso stile di accoglienza e apertura. Ed è in questa prospettiva che deve essere letta l’esigenza di approfondire ulteriormente la questione

del sacerdozio alle donne, il rifiuto del “pensiero unico” che vorrebbero i laicisti e i fautori del gender.

In poche parole il Sinodo sulla Sinodalità vuole essere una “esperienza” per non eliminare il Concilio. «Dopo 60 anni?», potrebbe chiedersi giustamente qualcuno. E la risposta è semplice: i tempi della Chiesa non sono quelli frettolosi delle Spa o delle Srl. Storici illustri hanno scritto che i frutti del Concilio di Trento sono maturati nella grande stagione di santità, anche sociale, dell’Ottocento. Ora i tempi corrono più veloci e attendere non è più possibile: il Sinodo in corso vuole essere un incoraggiamento, una sveglia, un incitamento a non smarrire lo spirito del Concilio Vaticano II. ■

DAL 2021 AL 2024

Il 29 ottobre scorso si è conclusa a Roma la prima sessione della XVI Assemblea Generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi sulla sinodalità. Lo strumento del Sinodo fu sostanzialmente voluto dopo il Concilio da Paolo VI per affrontare temi di attualità con i Vescovi che rappresentavano le varie Chiese locali sparse nei cinque continenti. Quanto emergeva dal dibattito dei presuli provenienti da tutto il mondo e dai loro lavori solitamente sfociava in un’Esortazione post sinodale firmata dal Papa. I Sinodi sono stati 16, ordinari e straordinari.

Si trattava certamente di una intuizione profetica per applicare l’ecclesiologia del Concilio, superando la classica visione gerarchica con faceva una netta distinzione fra Chiesa docente e Chiesa militante.

Il 10 ottobre del 2021 Papa Francesco convocò il Sinodo dei Vescovi sulla Sinodalità nella Chiesa, vale a dire sul “camminare insieme” nella costruzione del Regno di Dio, testimoniando il vangelo. E, proprio in questa prospettiva, introdusse alcune novità che forse, all’inizio, non furono ben capite e accolte da tutti: coinvolgere direttamente tutto il popolo di Dio, non solo i pastori, nei contesti e ambiti vitali delle Chiese locali di tutto il mondo.

Dalla fine del 2021 alla primavera del 2022 in tutte le parrocchie e aggregazioni ecclesiali si tennero i cosiddetti “tavoli di lavoro” per mettersi in ascolto anche dei laici sulla Chiesa di oggi, riflettendo ascoltandosi reciprocamente su comunione, partecipazione e missione. Tutto il materiale di questi tavoli venne sintetizzato dalle singole diocesi e inviato alla Segreteria del Sinodo che in base alla mole di quanto giunto elaborò l’Instrumentum Laboris.

Ed è stato questo testo a fare da base ai lavori della Prima sessione di ottobre 2023. E già nella sua configurazione logistica e nelle categorie di partecipanti esprimeva l’idea della sinodalità: non più soli prelati e qualche raro ospite laico come esperto ma ben 464 rappresentanti di tutte le componenti dei battezzati, del popolo di Dio: cardinali, vescovi, religiosi e laici di tutto il mondo. Le donne partecipanti sono state 85 delle quali 54 con diritto di voto. Fra i laici c’era anche un giovane di 19 anni. Inoltre, non più l’Aula Sinodale con i partecipanti rivolti a una cattedra, ma tanti tavoli circolari collocati nell’Aula Paolo VI in Vaticano. I lavori si sono svolti con il sussidio della tecnologia informatica riducendo al minimo il cartaceo. Quanto è stato elaborato in questa sessione farà da base all’ultima tappa del Sinodo nell’ottobre del 2024.

Il mondo del lavoro che verrà

Giuseppe Lupo, controscoria dell'industria italiana

Michele Scalvenzi

Dal dopoguerra a oggi il mondo del lavoro, e dunque anche dell'industria, ha registrato una costante evoluzione. Una traiettoria che si è tradotta in cambiamenti di costume, qualità della vita, benessere (o malessere), stili di vita, in perenne confronto da decenni a decenni, e tanto altro, tutto all'insegna di prodotti interni lordi e a suon di mercato unico. L'idea e la costituzione poi della Comunità europea, condita da alcuni significativi eventi storici (il muro di Berlino come bivio di fine Novecento), continua a essere la spina dorsale entro cui gli Stati sempre meno "nazione" agiscono e interpretano i bisogni dei cittadini.

Riflettere su alcuni snodi della modernità, magari interpretandone il lato oscuro, potrebbe avere il merito di instillare il dubbio che il modello capitalistico, come lo abbiamo conosciuto per più di settant'anni, non sia così unanimemente accolto, letto o addirittura accettato. In campo economico industriale, liberalismo, democrazie, liberismo e timidi accenni di social democrazie nordiche si sono succedute negli anni, scaldando le piattaforme programmatiche di partiti e sindacati, associazioni di categoria, movimentismi senza con questo mai scalfire il primato dell'industria, narrata sotto uno sguardo fordista-agnelliano per anni e sempre più annacquato dal mondialismo di mercato dal volto umano e dai denti affilati, quasi sempre azzannando la parte più esposte delle società: i poveri.

"Battaglie sociali", il nome di questa testata, a ogni uscita prova a dare una risposta alternativa alle sfide del nostro tempo, a volte dando spazio a controscorie. Come quella di Giu-

sepe Lupo, classe 1963, lombardo di adozione dalla superba Atella di Lucania, da cui ha tratto lo spirito discreto e, allo stesso tempo, arrembante sino al punto da divenire scrittore affermato, ricoprire la cattedra di letteratura italiana contemporanea all'Università Cattolica di Milano e Brescia e pubblicare, nel 2023, un saggio sulla *Modernità malintesa. Controscoria dell'industria italiana*.

«Mi occupo ormai da anni di come l'industria viene narrata o è stata narrata nel corso degli anni, soprattutto la storia novecentesca», afferma Lupo. «In questo percorso di approfondimento, ho riscontrato molto spesso un atteggiamento ostile nei confronti della civiltà industriale. Quando si parla di "mondo del lavoro" si continua a percepire un "fastidio" di fondo che si traduce in alcuni luoghi comuni o convinzioni radicate».

Facciamo qualche esempio. La fabbrica come luogo di conflitto, la fabbrica come fattore inquinante, la fabbrica come emblema del capitalismo disumano e via discorrendo. A un certo punto mi sono chiesto: questa narrazione a senso unico corrisponde davvero alla realtà? Sono partito da qui per scovare quei "malintesi" a cui faccio riferimento nel titolo del mio libro.

Secondo lei l'industria è in grado ancora di "essere" storia e fare "la storia"? Sì, decisamente sì, almeno fino a quanto non ci sarà un modello alternativo che dia benessere, qualità della vita o che riesca a produrre ricchezza così come è stato sino a oggi. Il sistema industriale, la "fabbrica", ovviamente spogliata dalla "negan-

dezze fordiste", rimane un luogo che dà dignità e libertà agli uomini. L'alternativa non può essere il ritorno "bucolico" alla campagna se non con criteri o approcci per l'appunto industriali, che la trasformino in un'ottica di benessere condiviso e produttivo, rispettandola.

Come si sta evolvendo il rapporto fra cultura e industria? L'impresa, le aziende, il mondo della produzione in generale hanno bisogno di umanisti, di cultura, di filosofia. Non può esistere soltanto la "cultura del fare" o del produrre, che è necessaria, ma di per sé non esaustiva. L'umanista dà un apporto che favorisce la crescita e le opportunità per un'azienda, in termini di professionalità e di rapporti lavorativi, inter ed extra-aziendali. L'esigenza delle imprese è anche quella di essere raccontata. Ci sono diversi modi per farlo, dalla comunicazione tout court all'ideazione di percorsi museali che valorizzino la storia dell'azienda, che ne ricostruiscono l'identità, il suo essere comunità, il suo stare nella contemporaneità. Memoria e, al tempo stesso, capacità di rinnovarsi.

È quanto sta facendo in questi mesi entrando in alcune aziende bresciane. Grazie a un progetto chiamato "L'impresa nel romanzo", condiviso da Confindustria Brescia e Università Cattolica del Sacro Cuore, alcune imprese hanno ospitato incontri letterari nei propri spazi di lavoro, in occasione dell'anno di Bergamo Brescia Capitale italiana della cultura 2023, con al centro i classici della letteratura industriale, a partire dal famosissimo *La chiave a stella* di Primo Levi. Sono molto soddisfatto di questo percorso.

Tornando sul tema da cui siamo partiti, esiste ancora una questione settentrionale e meridionale nell'industria? Ha senso ancora parlarne in maniera dicotomica?

Esiste, certamente, una differenziazione legata, *in primis*, alla geografia, alla storia, direi anche all'antropologia. La capacità o non capacità di fare impresa, compresa la volontà, sono le caratteristiche principali che differenziano Nord e Sud. Non è solo questione di tradizione, ma di mentalità: è un dato fattuale. Una delle risposte per allentare questa "sproporzione" potrebbe essere quella di creare al meglio le condizioni affinché si possa progettare con una visione di lungo respiro. Smettiamola con le improvvisazioni.

Teme l'avvento dell'Intelligenza artificiale? Gli intellettuali che ruolo possono svolgere? Gli intellettuali, nella storia industriale, non furono mai entusiasti di fronte alle novità offerte dalla tecnologia. Un dissenso spesso filosofico, se non ideologico. Credo che sull'AI si stia ripetendo lo stesso schema. Come tutte le "invenzioni" o innovazioni, dipende sempre dall'uso che ne facciamo. Andiamo oltre le risposte scostanti o superficiali, guardiamoci dentro e prendiamo quello di utile e buono ci potrà portare.

Come vede il rapporto tra industria e filantropia. Sono ancora validi i vecchi schemi tipici di questo settore? Il pericolo del paternalismo in filantropia c'è sempre stato e sempre rimarrà. Eppure la filantropia svolge un ruolo importantissimo nelle società e risponde a una moralità da non disprezzare, ovvero l'impegno a restituire in varie forme, soprattutto verso le giovani generazioni, ciò che si riceve sotto forma di capitale. Dovremmo fare tutti uno sforzo di creatività per risolvere questo vuoto generazionale, che sta creando fenomeni di disagio tutt'altro che trascurabili. Un mix tra

erogazione e progettualità potrebbe fornirci una delle soluzioni. Alcune fondazioni lo stanno già facendo, anche molto bene.

La sostenibilità è ormai sulla bocca di tutti. Come può definirsi sostenibile un'industria o un sistema industriale? È vero che la sostenibilità è termine e concetto iper-inflazionato e spesso contraddittorio, col rischio di diventare paradossalmente invisibile. Ma è altrettanto vero che è inevitabile continuare su questa strada tracciata. I dati climatici sono segnali importanti. Bisogna evitare che il discorso sulla sostenibilità diventi vuoto di

contenuti e di riscontro con la realtà, come è altrettanto necessario non rimandare oltre quello che si può fare concretamente oggi. Il tempo di agire è ora.

Questa rivista si chiama *Battaglie sociali*. Ha senso ancora un nome così a fronte della liquidità e indifferenziazione della nostra società? Assolutamente sì, anzi, a maggior ragione. La necessità di riconoscersi in alcune "battaglie" per risolvere i problemi e i bisogni è un dovere assoluto di cui tutti dovremmo farcene carico. È una scommessa sul nostro presente, sulla contemporaneità ma anche sul nostro futuro. ■



Giuseppe Lupo è nato in Lucania (Atella 1963) e vive in Lombardia, dove insegna letteratura italiana contemporanea all'Università Cattolica di Milano e Brescia. Ha pubblicato diversi saggi sulla cultura del Novecento, tra cui *La letteratura al tempo di Adriano Olivetti* (2016), *La Storia senza redenzione. Il racconto del Mezzogiorno lungo due secoli* (2021) e *La modernità malintesa* (2023). Ha curato le opere di Cesare De Michelis, Franco Fortini, Alfonso Gatto, Adriano Olivetti, Ottiero Ottieri, Mario Pomilio, Leonardo Sinisgalli, Elio Vittorini. È autore, inoltre, di numerosi altri romanzi, fra cui *L'americano di Celenne* (2000; Premio Mondello), *L'ultima sposa di Palmira* (2011, Premio Selezione Campiello), *Gli anni del nostro incanto* (2017, Premio Viareggio), *Breve storia del mio silenzio* (2019) e *Tabacco Clan* (2022). Collabora alle pagine culturali del «Sole 24 Ore».

Brixia e il miglio della bellezza

Camminare sul Decumano tra le vestigia romane

Maurilio Lovatti

In occasione di Bergamo e Brescia capitali della cultura 2023, Battaglie sociali propone quattro puntate per esemplificare come Brescia possieda opere d'arte e beni culturali appartenenti alle diverse epoche storiche. Cerchiamo di dare il nostro contributo per valorizzare molti tesori che gli stessi bresciani tendono a sottovalutare o addirittura non conoscono. Nelle puntate precedenti ci siamo soffermati sulla pittura sacra del Settecento e sulla pittura del Rinascimento a Brescia, i due periodi di maggior splendore per la pittura nella nostra città, e su Brescia medioevale.

Lo storico greco **Polibio** nel secondo secolo prima di Cristo scrive che Brescia è la capitale dei Galli Cenomani. E infatti al 194 a.C. risale il primo trattato di alleanza tra questa popolazione e i Romani. Nell'89 Brescia e i suoi abitanti ricevono da Roma lo statuto di colonia e nel 49 la piena cittadinanza romana. Nel 73 d.C. sono inaugurati il Tempio Capitolino e il Foro, costruiti grazie all'Imperatore Vespasiano (che ha regnato dal 69 al 79).

Per immaginarci Brescia romana dobbiamo tenere presente che il Decumano massimo, cioè la strada principale da est a ovest, era l'attuale via Musei, mentre il Cardo massimo (da sud a nord) era costituito dal tratto settentrionale dell'attuale via Crispi che poi proseguiva diritto verso il Tempio, parallelamente all'attuale via Agostino Gallo.

Le mura difendevano la città da tre lati, mentre a nord c'era il Colle Cidneo. A Ovest correvano lungo l'asse dell'attuale via Dieci Giornate, a Est lungo via Brigida Avogadro, mentre a Sud gli archeologi non sono ancora riusciti a stabilire con esattezza se le mura passassero appena a nord di corso Magenta o un poco più a Sud, lungo l'attuale via Moretto. All'epoca di Augusto e Tiberio, nei primi tre decenni dopo Cristo, fu realizzato l'acquedotto dell'Acqua salsa, che portava acqua in città dalla Val Trompia ed era lungo circa 20 Km.

Il **Foro**, davanti al Tempio, era ampio circa 120 metri per quaranta ed era circondato da portici. Una sorta di area pedonale dove i cittadini romani si incontravano per scambiarsi le ultime notizie, per discutere di affari o anche solo per incontrare amici e conoscenti. Perfino i bambini ci andavano per giocare. Il piano stradale era alcuni metri più basso di quello attuale. Alcune colonne dei portici del Foro sono ancor oggi ben visibili, oltre a parte del pavimento. Basta affacciarsi alla ringhiera a metà della piazza, sul lato destro guardando il tempio.

Il **Tempio capitolino** era un edificio magnifico, posizionato nella parte più alta del Foro, affinché tutti potessero vederlo bene. Il Tempio era destinato a onorare le tre di-



vinità più importanti per Roma: Giove, il padre di tutti gli dèi; Minerva, dea della saggezza; Giunone, moglie di Giove, dea protettrice della famiglia. Insieme costituivano la Triade capitolina. Della statua di Giove sono rimasti solo



Il Tempio Capitolino, costruito grazie all'Imperatore Vespasiano

tre frammenti: una parte del braccio destro, le dita del piede sinistro e una parte del busto, tutti esposti nella cella centrale del tempio. Questi resti hanno permesso agli archeologi di stabilire che la statua era alta quasi cinque metri. Tra il 1938 e il 1945 il frontone e alcune colonne del Tempio sono state ricostruite per far comprendere ai visitatori quale fosse la forma originaria dell'edificio. Le parti in pietra bianca sono originali, mentre quelle in mattoni rossastri sono frutto della ricostruzione. Sotto il Tempio di Vespasiano si trovano i resti di un tempio romano più antico, di epoca repubblicana, dove sono ancora visibili affreschi dell'epoca. Per visitarlo si deve scendere nella grande sala sotterranea.

Nel corso dei secoli, dopo la caduta dell'Impero Romano, il tempio, il teatro e i portici del Foro furono abbandonati, soggetti a ripetuti crolli e finirono ricoperti di terra e non più visibili.

Nel terzo decennio dell'Ottocento, il pittore **Luigi Basiletti** (1780-1859), appoggiato dall'amico conte **Paolo Tosio**, raccolse finanziamenti tra i nobili e i bresciani facoltosi e convinse archeologi e appassionati di storia e di arte a iniziare, nel 1823, gli scavi per cercare i resti dell'antica *Brixia*. Non solo furono riportati alla luce i resti del tempio, del teatro e del Foro, ma furono trovate anche molte opere d'arte. In particolare la sera del 20 luglio 1826, tra il tempio e il pendio del colle, furono trovate delle opere in bronzo ben conservate, tra cui frammenti di un carro trionfale in bronzo dorato, cinque teste in bronzo di imperatori e soprattutto la celebre statua della **Vittoria Alata**, che era per i romani il simbolo della vittoria militare ed era venerata come dea. La notizia del ritrovamento ebbe una diffusione europea. Studiosi e curiosi vennero a Brescia da tutta Europa per vederla. Si fecero molte copie della statua (una è tuttora al Louvre di Parigi), ma l'originale è rimasto a Brescia e lo si può ammirare nella cappella orientale del *Capitolium*.

A Est del tempio ci sono i resti del teatro romano, costituito da una gradinata a forma di semicerchio che poteva ospitare fino a 15 mila spettatori. Oggi sono ancora visibili le gallerie che passavano dietro le gradinate e consentivano di raggiungere i posti. Di fronte alla gradinata c'era un grande edificio di marmo con le colonne e decorato con varie statue, di cui non resta più nulla. Tra la gradinata e l'edificio detto Scena, c'era un palco col pavimento in legno.

Oltre al tempio, ai resti del Foro e al teatro, sono sopravvissuti anche i resti della **Basilica** (le colonne e parte della facciata meridionale, inglobati negli edifici costruiti successivamente), in piazzetta Labus. La Basilica, che era posta sul lato Sud del Foro, era l'edificio dove i romani si riunivano sia per amministrare la Giustizia, sia per prendere le decisioni politiche e commerciali. Era a pianta rettangolare, con all'esterno un portico. Nelle pareti lunghe si alternavano tre finestre, tra una porta e l'altra, per un



Statua della Vittoria Alata

totale di tre porte e 12 finestre a parete. All'interno c'era una grande sala, anch'essa rettangolare. Abbiamo poi i resti di diverse **Domus**. La *Domus* di Dioniso e quella delle Fontane (di cui sono ancora visibili tratti di muro, pavimenti e dipinti), visitabili nella sezione archeologica del Museo di Santa Giulia in via Musei.

Per tutto questo Brescia, insieme a Milano, Aosta, Verona e Aquileia è tra le città del Nord Italia che conservano i più rilevanti resti della civiltà romana. Alla fine di questo viaggio a ritroso nel tempo possiamo confermare che Brescia è una delle poche città italiane a conservare testimonianze di ogni epoca storica (romana, longobarda, carolingia, comunale, rinascimentale, e poi via via di ogni secolo, fino al Novecento, con piazza della Vittoria). Un patrimonio artistico e culturale di grande prestigio, che i turisti, anche grazie all'anno di Brescia capitale italiana della cultura, stanno riscoprendo e di cui noi bresciani possiamo essere orgogliosi, stimolati ogni giorno a conoscerlo meglio. ■

IL CASO KAUFMANN

Giovanni Grasso

Bur Rizzoli

In tempi in cui l'antisemitismo sta facendo registrare rigurgiti preoccupanti, leggere il libro *Il caso Kaufmann* di Giovanni Grasso (Bur Rizzoli) serve a rinfrescare la memoria sulle conseguenze che hanno avuto sugli ebrei le leggi di Norimberga. Il romanzo prende spunto da una storia vera, quella che nella Germania nazista coinvolse la giovane tedesca Irene Seiler e il commerciante ebreo Lehmann Katzenberger, condannato alla decapitazione con l'accusa di aver inquinato la razza ariana. Anche se non ci fu mai una vera e propria relazione amorosa fra i due, ma solo una bella intesa come quella fra padre e figlia. Ma questa sentenza doveva essere una punizione esemplare agli occhi dei tedeschi, nonostante non ci fossero prove per condannarlo come decretò il primo giudice del Tribunale ordinario, Kaufmann verrà condannato a morte dal Tribunale speciale solo dal "sospetto" di persone comuni. La portinaia, la segretaria, i vicini di casa e il proprietario del ristorante in cui Leo cenava da anni, che nell'odio antisemita trovarono una possibilità di riscatto sociale, di approvazione da parte del regime e di partecipazione alla costruzione del nuovo stato nazista. Con uno stile semplice e lineare, Grasso descrive questi personaggi nella vita di tutti i giorni, ne delinea i sentimenti e le trasformazioni che subiscono con l'avvento del Nazismo negli anni Trenta.

di Antonella Olivari



GUIDA PER LE EDUCATRICI DELL'INFANZIA

Rosa Agazzi

Scholé



La riedizione della *Guida per le educatrici dell'infanzia* di Rosa Agazzi (edizioni Scholé), con la premessa di **Monica Amadini**, rappresenta un'occasione significativa per offrire alla pedagogia agazziana la possibilità di parlare alle educatrici e agli educatori di oggi, di continuare a suscitare interrogativi sull'idea di bambino e sul senso dell'educare. Nell'impegno educativo delle sorelle Rosa e Carolina Agazzi (con Pietro Pasquali) troviamo una pedagogia che ha saputo tradursi in pratica educativa sorreggendosi su un'idea di bambino, su coordinate di senso, su una visione di scuola. Seppur siano certamente cambiati, spesso drammaticamente, gli assetti sociali e le condizioni dell'infanzia, rimane viva la capacità della *Guida* di valorizzare il modo con cui i bambini fanno esperienza della realtà, apprendono, si accostano al mondo e alle dinamiche della vita. Il metodo agazziano rappresenta un contributo quanto mai attuale nella direzione di una pedagogia inclusiva, come pure nella prospettiva di un rilancio della scuola come luogo di rigenerazione sociale. In questo senso, la loro storia può davvero aiutarci a leggere il presente. Nella *Guida*, in particolare, Rosa Agazzi consegna una vera e propria pedagogia dell'infanzia, che nasce dall'ascolto dei bambini e della vita stessa. Si tratta di un'opera che ha un valore certamente didattico, ma anche profondamente pedagogico, grazie alla sapiente tessitura di una trama educativa a sostegno della totalità della persona, passando attraverso una paziente sperimentazione e una solida postura di ricerca.

Giulio Onofri, un politico atipico

Istrionico, spiritoso, aperto al dialogo con tutti

Maurilio Lovatti

Giulio Onofri (1930-2000) è stato un protagonista indimenticabile della storia di Brescia nel secolo scorso. Presidente dei giovani dell'Azione Cattolica dal 1951 al 1957, promuove nel 1958, con Franco Castrezzati, segretario dei metalmeccanici Cisl, Michele Capra, Mario Faini, Pietro Padula e Vittorio Sora la corrente di sinistra della Dc bresciana detta *Provincia Democratica*. Segretario provinciale dal 1965 al 1969, è consigliere comunale dal 1960 al 1980, capogruppo consiliare della Dc dal 1970 al 1974, assessore del Comune di Brescia dal 1960 al 1966 e dal 1974 al 1976, quando è anche vicesindaco. Dal 1977 al 1987 è presidente dell'Ospedale Civile di Brescia.

Personaggio istrionico, simpatico, spiritoso, aperto al dialogo con tutti, talvolta imprevedibile, è stato uno dei leader della corrente di *Base* della sinistra Dc bresciana, protagonista di quel gruppo politico comunemente detto *degli avvocati* (gli altri erano Padula, Martinazzoli, Gitti, Gorlani, mentre Sora era un economista). Il libro *Giulio Onofri: una politica umana*, curato da **Ennio Pasinetti** e **Franco Franzoni**, edito da Morcelliana Scholé, presentato alla città il 23 ottobre, ne ricostruisce la vita e il pensiero, restituendoci un ritratto vivace e coinvolgente, grazie anche alla testimonianza di molti amici e di persone che lo hanno conosciuto. Nel libro sono anche pubblicate alcune pagine del diario che Giulio ha tenuto dal 1966 al 1970.

Onofri è stato un politico che ha privilegiato il bene comune a scapito degli interessi personali, di corrente e di partito. Un politico, dunque, abbastanza atipico anche per la sua epoca, e ancor più lo sarebbe oggi. Un esempio, tra i tanti che emergono dal libro, potrà aiutare a comprendere meglio questo aspetto.

Sandro Albini, nel contesto di una lunga, chiara e documentata testimonianza sugli anni in cui Onofri è presidente dell'Ospedale, racconta la vicenda incredibile della chiamata a Brescia di Ottavio Alfieri nel 1986. Alfieri era un giovane medico con la specializzazione in cardiocirurgia che lavorava allora in Olanda, e che aveva dato ottima prova sul campo, ma che formalmente non aveva i requisiti accademici per poter vincere un concorso da primario. Inoltre, non aveva appoggi politici. Onofri che voleva che al Civile si costituisse un reparto di avanguardia di cardiocirurgia, lo chiamò a Brescia, bandì un concorso per Aiuto primario che fu vinto da Alfieri, ma poi non bandì mai il concorso da primario, in modo che Alfieri

potesse comunque esercitarne le funzioni. Alfieri fu lasciato libero di scegliere i suoi collaboratori, tutti medici giovanissimi ma capaci. Nel giro di pochi anni, racconta Albini, il reparto si collocò «ai primi posti in Italia, con un indice di mortalità inferiore allo 0,8%». Pazienti illustri da tutta Italia vennero a farsi operare a Brescia. Racconta ancora Albini: «La ritorsione del mondo accademico non si fece attendere: scattò il giorno in cui il dottor Alfieri decise di sostenere l'esame di idoneità nazionale per professore associato di Cardiocirurgia: sonoramente bocciato, così come sarebbe accaduto se avessimo esperito il concorso da primario». Così Alfieri nel 1997 lasciò il Civile per l'ospedale San Raffaele di Milano, dove poi divenne anche docente di cardiocirurgia.

Giulio Onofri è un esempio emblematico di impegno politico volto al bene comune. La politica nel senso più nobile, quella che Paolo VI definiva come una delle forme più alte di carità.



25



L'Ade e la lettera di compliance

Che cos'è e come vi aiutiamo a gestirla

Sylvia Klaz

aca.demia@aclibresciane.it

Nel corso degli ultimi anni, l'Agenzia delle entrate (Ade) ha implementato diverse misure volte a condividere le informazioni in suo possesso e verificare l'aderenza alle normative fiscali da parte dei contribuenti. Questo processo si è concretizzato attraverso l'invio di comunicazioni via posta ordinaria, finalizzate a esaminare la corretta presentazione della dichiarazione dei redditi e l'accuratezza delle informazioni reddituali fornite.

La "lettera di *compliance*" è un documento ufficiale che accompagna tale comunicazione e fornisce una dettagliata esposizione delle anomalie riscontrate tra i dati dichiarati dal contribuente e quelli attesi dall'Agenzia delle Entrate, basati su incroci di dati. Tale comunicazione si suddivide in due categorie principali:

1. Compliance di invito: sono inviate generalmente dopo la scadenza ordinaria (30 novembre) della dichiarazione dei redditi e sono rivolte a chi ha percepito più di un reddito nel corso dell'anno d'im-



posta ma non ha presentato alcuna dichiarazione. In questo caso, è possibile regolarizzare la propria posizione presentando un modello Redditi tardivo.

2. Compliance per omesso reddito: sono rivolte a chi ha presentato la dichiarazione dei redditi nel termine ordinario, ma, secondo le informazioni dell'Amministrazione finanziaria, ha omesso redditi. Dopo la verifica e la correzione dei dati contestati, è possibile integrare la dichiarazione e versare le imposte dovute.

È importante sottolineare che il controllo fiscale si estende anche alle attività finanziarie e patrimoniali de-

tenute all'estero. Grazie allo scambio di informazioni con le autorità fiscali estere, l'Ade invita i residenti fiscali in Italia ad adempiere agli obblighi relativi al monitoraggio fiscale e ai redditi di fonte estera.

Per assistere i contribuenti in questo processo, tutti i 23 studi Caf Acli offrono personale specializzato e disponibile a fornire il miglior supporto. Che si tratti di predisporre una dichiarazione in ritardo o correggere quella già presentata, i nostri professionisti sono pronti a garantire un'assistenza completa. È possibile fissare un appuntamento in uno degli studi presenti nel territorio bresciano chiamando il numero 0302409884. ■

L'importanza di darsi un obiettivo. E come perseguirlo

Come pianificare un obiettivo? Quante volte avete avuto in mente un'azione da svolgere ma senza avere idea del come e quando? Come la classica "dieta del lunedì" o il proposito: "smetto di fumare questo mese". C'è un termine che rispecchia a pieno le azioni non svolte nei tempi corretti: procrastinazione.

Tendiamo a rimandare per diversi motivi: attività noiosa; attività

difficile; attività non definita; attività poco motivante, ansia da prestazione. Un primo passo fondamentale è saper distinguere un'attività urgente da una importante. Le attività urgenti sono stabilite dal tempo mentre quelle importanti dagli obiettivi a medio-lungo periodo.

Prima di tutto un obiettivo deve avere queste caratteristiche:

- temporizzato: deve avere un data precisa nel tempo;
- specifico: definito nei suoi aspetti;
- concreto: deve essere tangibile;
- realizzabile: deve essere costruito secondo le nostre risorse.

Quindi per la costruzione di un buon obiettivo andiamo con calma. Definiamolo nel tempo ed elenchiamo le azioni necessarie

Part-time, effetti sul pensionamento

Che cosa vuol dire “aver perso molti contributi”

Massimo Caletani

Ci scrive Annamaria, esponendo brevemente la sua storia lavorativa ed esprimendo alcune preoccupazioni sulle sue possibilità di pensionamento. Racconta di avere 55 anni, di aver iniziato a lavorare nel 1985 e di lavorare tuttora, senza interruzioni. Nel 1993 e nel 1996 ha avuto due maternità e da quel periodo, per conciliare le esigenze familiari con quelle lavorative, ha deciso di lavorare part-time. Verificando la sua situazione contributiva, le è stato riferito che, **a causa del part-time, “ha perso molti contributi”** e quindi la data del suo pensionamento è piuttosto lontana. Ci chiede come ciò sia possibile, dato che lei ha sempre lavorato.

La situazione di Annamaria è abbastanza comune in caso di lavoro part-time ed è dovuta a quanto previsto dalla normativa in merito **all’applicazione del minimale contributivo**. In sostanza, è necessario che, **affinché vi sia una copertura contributiva piena (52 settimane di contributi in un anno), la retribuzione imponibile previdenziale lorda sia superiore ai minimali**

stabiliti per Legge (rivalutati anno per anno). Un esempio può chiarire il meccanismo: nel 2023 il minimale retributivo settimanale è pari a 225,50 euro (corrispondente a un reddito lordo annuo di 11.726 euro). Supponiamo una retribuzione annua di 9.900 euro. Dividendo la retribuzione per il minimale (9.900/225,50), otteniamo il numero massimo di contributi accreditabili: ossia 44 settimane, anziché le 52 corrispondenti all’anno intero. È evidente che ciò comporta quel che Annamaria ha definito “aver perso molti contributi” e si traduce in uno slittamento in avanti del

raggiungimento del requisito contributivo necessario per la pensione anticipata. La domanda successiva che Annamaria ci pone è se sia possibile recuperare i contributi “persi”. La risposta è affermativa. Infatti, è possibile ovviare con un riscatto (solo per periodi successivi al 1996), oppure con versamenti volontari a integrazione per i periodi attuali. In entrambi i casi, si tratta di operazioni che comportano un costo. Pertanto, è sempre consigliabile provvedere a verifiche approfondite della posizione contributiva per valutarne l’opportunità o meno. ■



e infine facciamo anche delle previsioni di ostacoli o facilitatori che possiamo incontrare nel processo. La cosa più importante però è sentire l’obiettivo come una situazione di benessere. Ci deve donare sensazioni piacevoli. L’obiettivo deve essere personale, pensato per noi e non per gratificare qualcun altro. Il rischio è quello di cadere nella frustrazione, di non essere motivati e di rimandarlo nel tempo. Esiste un acronimo che ci aiuta ad avere uno schema mentale,

si chiama Smart: specifico, misurabile, attuabile, realizzabile, temporizzato.

Vediamo ogni indicatore con un esempio semplice. Ipotizziamo l’obiettivo di voler perdere peso.

Specifico: seguire un percorso da una nutrizionista, (identifichiamo le risorse); **misurabile,** es: ogni settimana verifico il mio peso e l’attività sportiva; **attuabile:** perdere tre kg al mese (un numero specifico concordato con la nutrizionista); **realizzabile:** riesco ad avere un piano ali-

mentare alla mia portata; **temporizzato:** una data specifica di fine dieta.

Se seguite questi indicatori ogni obiettivo non è altro che una sculetta che ci porta ad avere chiara la direzione. Un’ultima raccomandazione: obiettivi che abbiano come tempistica al massimo sei mesi; in caso contrario vanno creati dei sotto obiettivi più a breve termine. Buon obiettivo a tutti!

Fabrizia Reali

Nasce la nuova associazione

Movimento per la tutela e il consumo responsabile

Fabio Scozzesi

Le Acli sin dalla loro costituzione nel 1945 sono presenti in modo capillare sul territorio, sia nazionale che all'estero. Svolgono non solo l'attività di Patronato ma una gamma di servizi molto ampia e specialistica, molto apprezzati per la qualità che li caratterizza e perché incrociano le necessità dei cittadini a esercitare i loro diritti nei molteplici e complessi aspetti in tema di previdenza, fiscalità e assistenza sociale, nella consulenza in tema contrattualistico e assicurativo, nelle pratiche di immigrazione e, da pochi anni, anche nell'assistenza per la ricerca del lavoro.

Oltre a questi temi, molto specifici, che riguardano gli interessi dei lavoratori e delle famiglie, la nostra vita quotidiana ci coinvolge in rapporti commerciali e contrattuali, a volte inconsapevoli, rispetto ai quali esistono specifici diritti che tutelano i consumatori, in molti casi ancora quasi o del tutto sconosciuti. Le Acli, con una copertura territoriale purtroppo non ancora uniforme, da molti anni sono presenti anche nella tutela dei diritti dei consumatori mediante la consulenza e l'assistenza prestate da alcuni volontari specializzati in materia del Codice del Consumo. Le Acli non sono un'organizzazione sociale che svolge solo attività di patronato e di servizi di interesse sociale, bensì sono sempre state una fucina del pensiero sociale ed etico. Perseguono la promozione dei lavoratori e di una società in cui sia assicurato, secondo democrazia e giustizia, lo sviluppo integrale di ogni persona con l'esercizio e la tutela dei suoi diritti fondamentali.

Proprio con questo obiettivo le Acli hanno fatto di recente una scelta importante e decisiva: costituire un'associazione che le proietti nel mondo del consumerismo italiano e consenta di rafforzare la tutela dei consumatori. È nato il **Movimento per la tutela e il consumo responsabile Acli**, del cui Consiglio direttivo fa parte il nostro **Martino Troncatti**, attuale presidente regionale di Acli Lombarde. «È necessaria una nostra associazione consumatori, in quanto i temi che riguardano la tutela dei cittadini come consumatori richiedono uno strumento operativo di diretta emanazione delle Acli» afferma Troncatti. «A questo siamo sollecitati, tra l'altro, da diverse parti: dai temi tariffari a quelli del sovraindebitamento, fino all'accesso ai servizi sanitari che richiedano sempre più un'azione diretta dell'associazione». Secondo il presidente regionale la situazione economica sta accentuando le aree di vulnerabilità delle famiglie e dei cittadini. «Pertanto diviene necessario avviare forme di tutela diretta: per esempio la

sbagliatissima scelta del governo del passaggio dal mercato tutelato a quello libero per milioni di utenti delle bollette elettriche e del Gas, le famiglie indebitate che fanno fatica a pagare le spese condominiali o coloro che sono in lista d'attesa per le prestazioni sanitarie».

Tutto questo impone di rafforzare la tutela dei diritti dei consumatori. «I loro diritti e soprattutto quelli dei cittadini fragili, si pensi ai sussidi contro la povertà, sono sempre più violati, per cui occorre uno sforzo particolare di presa per mano». Troncatti spiega anche i tempi di attivazione del nuovo Movimento: «L'associazione diverrà operativa, per questioni normative, entro un triennio. Nel frattempo manterremo le convenzioni esistenti o ne apriremo altre con realtà già operative e disponibili a un nuovo cammino con le Acli». ■



Il rebus rivalutazione pensioni

Anche quest'anno tagli per quelle medie e alte

Stefano Dioni

Ci sono molti dubbi sulla sostenibilità nel medio periodo del sistema pensionistico italiano. Come è noto, si basa sulla solidarietà intergenerazionale: le pensioni di oggi vengono pagate dai contributi versati dai lavoratori, che a loro volta avranno le loro pensioni pagate dai contributi dei lavoratori del futuro. Questo schema risale al secolo scorso e oggi presenta più di una criticità. Se i pensionati diventano troppi rispetto ai lavoratori, a causa della denatalità e dell'invecchiamento, è possibile che in un futuro non troppo lontano i contributi dei lavoratori non siano in grado di sostenere il costo delle pensioni e il sistema debba essere ripensato.

Che fare? Bisognerebbe correre ai ripari subito, pensando ad avviare riforme strutturali, a costituire delle riserve e a sviluppare la previdenza integrativa, che si basa su soldi veri e non su promesse. Ma uno Stato indebitato e una politica fragile non è detto che ci riescano. Qualcosa però si sta facendo, anche se non è affatto piacevole. Per esempio, per limitare la crescita nominale della spesa pensionistica, anche quest'anno le rivalutazioni delle pensioni al tasso di inflazione saranno parzialmente tagliate, con

un sacrificio via via maggiore al crescere del trattamento pensionistico. Un taglio permanente e definitivo, in quanto i pensionati interessati (stimati in 3,5 milioni, ma con i tagli più significativi limitati ad alcune centinaia di migliaia) non avranno modo di recuperare la perdita.

Alcuni sindacati hanno avviato cause in proposito, come già accadde con i tagli effettuati da Monti, ma la sensazione è che i pensionati non abbiano quasi nessuno che li difenda e li tuteli, e che d'altra parte i governanti non abbiano idea di come procedere in futuro per gestire la spesa pensionistica. Per altro, non va meglio a chi lavora: la rivalutazione del montante contributivo, che costituisce la base di calcolo delle pensioni di chi oggi sta ancora lavorando, è in questi ultimi anni assai inferiore all'inflazione. Questo significa che le pensioni future saranno più basse in termini reali. ■

FAP ACLI

sede provinciale

via Corsica, 165 Brescia | tel. 030 2294012
segreteria@aclibresciane.it | www.aclibresciane.it

29



È un uomo, ma non m'assomiglia

Natale, storia di somiglianze e di incontri

mons. Alfredo Scaratti

È Dio, eppure mi assomiglia. Così scriveva Jean Paul Sartre nel 1940, in una delle più belle poesie del Natale. Il filosofo francese immaginava il dialogo intimo tra Maria e quel suo bambino, e così ci ha donato queste parole stupende.

Ma ogni volta che sulla terra nasce un bambino, una bambina, Dio lo guarda ed esclama: **“È un uomo, è una donna, eppure mi assomiglia”**. Perché, se è vero che il Verbo di Dio incarnato ha in sé impressa l'immagine di Maria, e quindi di un essere umano, in ogni bambino c'è impressa l'immagine di Dio: “È un essere umano, eppure mi assomiglia”. Non ci ha forse creati Dio a sua immagine e somiglianza?

Eppure non è così se guardiamo la cruda realtà del nostro tempo: guerre, azioni terroristiche, massacri, vendette sproporzionate, uccisioni di donne, di bambini, ingiustizie, abusi, ricatti, estorsioni, sembrano confermare una controtendenza: “È un essere umano, ma *non* mi assomiglia” e, pertanto, va emarginato, calpestato, oppresso, eliminato. Non c'è posto, non c'è somiglianza per gentaglia di questo tipo. Non c'è né lavoro, né casa, né dignità, né

rispetto. Non c'è posto per l'umiltà, la gratuità, il distacco. Non c'è posto né per l'attesa né per la salvezza. Quell'attesa di Dio che è salvezza, liberazione dalla schiavitù del male, della violenza, dell'egoismo.

Non c'è posto, né - tanto meno - somiglianza, per ciò che è piccolo, insignificante, debole, periferico. **Si tratta invece di evocare la nostra somiglianza con Dio in ciò che sembra irrilevante, marginale, per scoprire il senso più profondo della storia dell'umanità.** È il mistero del Natale!

È la celebrazione di questa immagine di Dio riflessa nella fragilità di un bambino. Allora, sulla terra, **per vedere Dio non c'è luogo migliore del volto di una donna, del volto di uomo:** lì la sua immagine risplende, anche sotto la maschera di dolore, di fragilità, di fatica, di emarginazione. Sì. L'altro mi assomiglia! Guardiamoci l'un l'altro così. E sarà una storia di somiglianze, storia di incontri, storia di salvezza.

Buon Natale!





CAF ACLI

ISEE 2024

A partire da gennaio 2024 è importante rinnovare e presentare l'ISEE per garantire l'erogazione di determinate prestazioni come:

- ▲ • **ASSEGNO UNICO**
- △ • **RIDUZIONE DELLE**
- ▲ **TASSE UNIVERSITARIE**
- △ • **BONUS LUCE E GAS**
- ▲ • **ASS. DI INCLUSIONE**
- △ e altri bonus comunali e regionali

**PRENOTA ORA IL TUO
APPUNTAMENTO**

030 2409884
mycaf.it



@cafacolibrescia

L'ACQUA DI CASA È SICURA!



Oltre 78.800 campionamenti e 185.000 mila parametri analizzati.
Scopri l'etichetta dell'acqua di casa, inquadra il QRcode



www.acquebresciane.it



Acque Bresciane
Servizio Idrico Integrato